



**A R O**

Annali  
Recensioni / Reviews / Rezensionen  
Online

VI, 2023/3

**Editors:**

Gabriele Clemens  
Katia Occhi  
Massimo Rospocher

**Editor-in-Chief:**

Claudio Ferlan

**Editorial Board:**

Fernanda Alfieri  
Marco Bellabarba  
Giovanni Bernardini  
Giacomo Bonan  
Maurizio Cau  
Laurence Cole  
Christoph Cornelißen  
Simone Derix  
Gabriele D'Ottavio  
Filippo Focardi  
Thomas Grossbölting  
Lutz Klinkhammer  
Marco Meriggi  
Paola Molino  
Cecilia Nubola  
Thomas Schlemmer  
Sandra Toffolo  
Chiara Zanoni

**Editing:**

Lorenzo Battaglia

Please send review proposals to: [aro-isig@fbk.eu](mailto:aro-isig@fbk.eu)

ISSN: 2612-2863

Copyright: © 2023 FBK Press, Trento

## Table of contents

Forum: Mussolini's Nature	4
La natura del duce	5
Mussolini's Nature	8
Cross-epochal	11
Le carte dell'archivio principesco vescovile di Trento	12
Singing the News of Death	14
Storia demografica d'Italia	16
Early Modern History	18
Apocalypse Now	19
Being a Jesuit in Renaissance Italy	22
Regionale Entscheidungsfindung zum Krieg	24
Connecting Territories	27
Contemporary History	30
Russia e Italia nella diplomazia della belle époque	31
Chiesa e nazione ai confini d'Italia	33
Civilian Internment during the First World War	35
Der Feldherr	37
Aufbruch und Abgründe	39
La Repubblica di Weimar: democrazia e modernità	41
Against the World	43
Women, Empires, and Body Politics at the United Nations, 1946-1975	46
Giuseppe Dossetti	49
A Monetary and Fiscal History of the United States, 1961-2021	51
Social Europe, the Road not Taken	53
Il generale dalla Chiesa, il terrorismo, la mafia	55

## Forum: Mussolini's Nature

# Marco Armiero, Roberta Biasillo, Wilko Graf von Hardenberg La natura del duce

Review by: Simona Boscani Leoni



**Authors:** Marco Armiero, Roberta Biasillo, Wilko Graf von Hardenberg

**Title:** La natura del duce. Una storia ambientale del fascismo

**Place:** Torino

**Publisher:** Einaudi

**Year:** 2022

**ISBN:** 9788806225049

**URL:** <https://www.einaudi.it/catalogo-libri/storia/storia-moderna/la-natura-del-duce-marco-armiero-9788806225049/>

#### Citation

S. Boscani Leoni, review of Marco Armiero, Roberta Biasillo, Wilko Graf von Hardenberg, *La natura del duce. Una storia ambientale del fascismo*, Torino, Einaudi, 2022, in: ARO, VI, 2023, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/3/la-natura-del-duce-simona-boscani-leoni/>

Il libro analizza le ecologie politiche del fascismo, cioè le pratiche e i discorsi attraverso cui è stata percepita, costruita, trasformata la natura (o meglio, le nature) in funzione delle necessità ideologiche del regime fascista. Fin dall'introduzione, gli autori mettono in evidenza le sostanziali differenze dell'approccio fascista alla natura rispetto alle culture e ai movimenti ambientalisti del dopoguerra. Tale approccio si contraddistingue dalla volontà aggressiva, di supremazia e d'addomesticazione nei confronti della natura e delle popolazioni (in Italia e nelle colonie) come viene mostrato nella rigorosa analisi condotta nei sei capitoli dell'opera.<sup>[1]</sup>

Il primo capitolo *Il Duce e la natura fascista* si concentra, dapprima, sul rapporto tra Mussolini e la natura così come descritto in due biografie redatte da due donne che ebbero un ruolo centrale nella sua vita: Margherita Sarfatti e la moglie Rachele. Quella di Sarfatti, pubblicata in inglese a Londra nel 1925, descrive un Duce in ascesa, un esempio di vera razza italiana romagnola, primitiva e feconda, un maschio dotato di una natura leonina. Anche le montagne (il Friuli, le Alpi carniche) assumono un ruolo centrale nella costruzione dell'immagine del Duce, diventando parte integrante del mito fascista della ruralità contrapposta alla mollezza intellettuale e cittadina. La seconda biografia in questione, quella di Rachele Mussolini, venne pubblicata nel 1948 a Milano. In questo caso (siamo già nel dopoguerra) l'autrice sottolinea soprattutto il rapporto del marito con gli animali addomesticati: cani, gatti, cavalli e cerca di trasmettere un'immagine intima e innocua del fascismo. La natura è anche presente nei discorsi di Mussolini, a cui è consacrata la seconda parte del capitolo. Il Duce insisteva spesso sulla necessità del lavoro umano (supportato dalla tecnologia, dagli ingegneri) per «migliorare» e rendere fertile una natura descritta come «malata», il cui sfruttamento doveva essere potenziato. La natura diventava, quindi, una sorta di palestra dove plasmare i corpi della vera razza italiana e fascista. Di quest'idea di natura antropizzata, così come del mito del ruralismo, si fece portavoce dal 1925 in avanti il movimento culturale di Strapaese animato da Mino Maccari.

Oggetto del secondo capitolo *Guerre naturali: grano e paludi* sono due imprese del regime fascista, la battaglia del grano e la bonifica integrale, due progetti che ben incarnano l'idea aggressiva nei confronti della natura tipica del fascismo. L'analisi della battaglia del grano ne evidenzia l'impatto ecologico negativo: l'imposizione della coltura di cereali in territori poco adatti portò a gravi conseguenze per l'ambiente, favorendo - ad esempio - fenomeni d'erosione. Per quanto riguarda le bonifiche, esse erano già parte integrante delle politiche postunitarie, ma il regime fascista le trasformò in opere «integrali», in lavori pubblici permanenti (p. 30). Tali «bonifiche integrali» riguardavano anche la sistemazione dei torrenti montani, la razionalizzazione delle coltivazioni, l'organizzazione della proprietà terriera, fino ad arrivare a toccare la gestione dei pascoli e delle foreste. In quest'ambito, la considerazione nei

confronti delle esigenze (e degli usi tradizionali) delle popolazioni locali fu nulla, favorendo – per contro – l'introduzione di specie allogene, come anche la diffusione dei latifondi nel Meridione. Le bonifiche servirono anche a trovare lavoro ai contadini impoveriti (si pensi ai lavoratori veneti e friulani nell'Agro pontino), ma ebbero un impatto più simbolico che reale. Grazie alla propaganda di regime entrambi i progetti furono, invece, recepiti positivamente a livello internazionale.

Il capitolo 3 *Modernità fascista* analizza il concetto di autarchia, legato all'idea mussoliniana di un'Italia «naturalmente» povera che necessiterebbe d'ingegno (scienza e tecnica) e lavoro per emanciparsi. Al centro dell'analisi vi sono due esempi di tale modernità: le dighe e il motore a gasogeno. L'esigenza di costruire dighe per la produzione d'energia idroelettrica era già presente fin dagli inizi del Novecento ed era animata dall'intento di sopperire alle scarse risorse di carbone fossile e di petrolio sul territorio italiano. La costruzione di dighe ebbe come conseguenza la riforestazione di alcune regioni e l'esclusione dall'uso dei boschi delle popolazioni locali, inasprendo la repressione proprio contro quel mondo contadino tanto osannato dal ruralismo fascista. Il governo del Duce, oltre a favorire gli interessi dei grandi gruppi industriali e bancari, finiva per occultare le difficoltà e i rischi di tali progetti, anche in caso di catastrofi quali il crollo di dighe. Del piano energetico autarchico facevano parte lo sfruttamento di miniere e la ricerca di petrolio in patria e nelle colonie balcaniche e africane, come anche lo sviluppo del motore a gasogeno alimentato con materiali di scarto provenienti dall'agricoltura e dalla silvicoltura. Gli studi di caso delle dighe e del motore a gasogeno mostrano chiaramente come il rapporto del regime fascista con la natura e l'ambiente fosse inteso come un'imposizione «sugli ecosistemi e sulle comunità locali»: la natura meritava di essere protetta essenzialmente perché funzionale agli interessi nazionali (p. 68). *Il regime della tutela* è il titolo del quarto capitolo nel quale si riflettono le diverse pratiche e i discorsi intorno alla tutela della natura. In quest'ambito rientrava la creazione dei parchi nazionali, la cui gestione subì un cambiamento fondamentale nel 1926 con la trasformazione del Corpo reale delle foreste nella Milizia nazionale forestale, a sua volta incorporata nella Milizia volontaria di sicurezza nazionale. Quest'ultima diventerà – in pratica – l'amministratrice dei parchi portando al peggioramento della protezione degli animali e all'inasprimento dei conflitti con le popolazioni locali che si vedevano private delle risorse boschive e della caccia. Nel quadro della propaganda fascista, i parchi del Circeo e dello Stelvio divennero una sorta di «spettacolo», un mezzo per valorizzare non tanto la natura, quanto la romanità imperiale (Circeo) e l'eroismo italiano all'interno del mito della nascita della Nazione dalla Grande Guerra (Stelvio).

Nel capitolo quinto *Le ecologie dell'impero* si evidenzia l'impegno del regime, ma anche d'intellettuali (per lo più uomini) e di case editrici come la De Agostini, nel diffondere conoscenze sulle colonie, esaltandone la necessità per la madrepatria. In riviste come «L'Italia coloniale» vennero pubblicate numerose testimonianze che lodavano i successi della colonizzazione, mentre la «sanguinosa tragedia» (p. 107) del progetto coloniale nel suo insieme veniva scientemente occultata. Il mito propagato era quello delle colonie come un Eldorado, terre da vincere e dominare in una sorta di «creazione dal nulla» che faceva di loro, così come delle zone montane e delle terre da bonificare, dei luoghi predestinati a forgiare il vero fascista (pp. 97-98). Il fallimento fu, invece, totale: tanto nell'ambito minerario (con l'investimento a fondo perduto di 50 milioni di lire), quanto agricolo (nell'incapacità di fronteggiare un clima diverso rispetto a quello europeo marcato dalla stagione delle piogge e dalla siccità), per non parlare delle violenze perpetrate nei confronti delle popolazioni locali.

L'ultimo capitolo *Paesaggi fascisti oltre il fascismo* propone una riflessione sulle continuità nei paesaggi urbani e rurali italiani tra il fascismo e l'Italia repubblicana. Un esempio tra i più interessanti è quello del Monumento al Legionario commissionato nel 1938 allo scultore Romano Romanelli che avrebbe dovuto essere trasportato ad Addis Abeba, centro dell'impero italiano in Africa orientale. Nell'impossibilità di collocarlo là dove era stato previsto, esso fu conservato, riciclato e "neutralizzato" (dopo aver censurato i riferimenti fascisti e cambiato l'intitolazione varie volte) ed esposto nel 1968 come Monumento ai Caduti d'Africa in Piazza dei Cappuccini a Siracusa. La parabola di questa scultura mette in evidenza forme di «narrazione tossica» (Wu Ming, p. 123) all'interno di una storia repubblicana che non vuole veramente fare i conti col proprio passato fascista e coloniale. Casi simili si ritrovano a Littoria (diventata Latina), nella quale pur si conservano molte iscrizioni che ricordano il passato fascista e nella conservazione/riapparizione di scritte di dimensioni imponenti che marcano il paesaggio montano ad Antrodoco e a Villa Santa Maria. Questi esempi evidenziano il pericolo della "neutralizzazione" di tali segni nel paesaggio, un processo che rischia di farli divenire dei residui del passato senza profondità storica e senza memoria, a cui ci si abitua in modo acritico.

Il libro si chiude con delle conclusioni che tirano le fila dei diversi punti sottolineati nei sei capitoli precedenti e con un indice analitico.

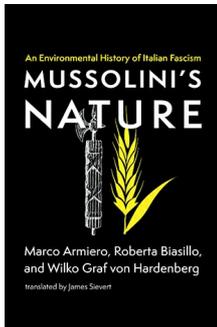
L'opera è fondamentale per diverse ragioni. Dapprima perché, per la prima volta, si evidenzia la portata dell'ecologia politica fascista, sottolineando quanto pratiche e discorsi sulla natura fossero funzionali al discorso del regime. Con le loro analisi gli autori chiariscono le differenze tra i movimenti ambientalisti che si sono sviluppati nel secondo

dopoguerra e il significato di natura e di tutela della natura fascista caratterizzati da un approccio “guerresco” che vuole addomesticare il mondo naturale percepito nel suo aspetto utilitaristico. In questo approccio aggressivo rientrano i disastri idroelettrici e minerari messi a tacere dal regime, le bonifiche integrali pagate con la salute dei lavoratori, ma anche la scarsa sensibilità ecologica di un regime che pensava d'introdurre piante o specie animali alloctone nei boschi e nei parchi nazionali. Questa poca (per non dire nulla) considerazione dei contesti ambientali diversi è visibile anche nell'esclusione delle popolazioni locali nei processi decisionali, che si tratti dell'organizzazione dei parchi naturali o dei regolamenti d'uso dei pascoli e dei boschi. Secondariamente, il libro è fondamentale perché sottolinea la continuità di alcune politiche d'intervento sul paesaggio e sull'ambiente tra i governi liberali postunitari, il fascismo e lo stato repubblicano: si pensi ai progetti di bonifica, alla creazione dei parchi naturali o ancora ad aspetti legislativi legati alla tutela dell'ambiente. Inoltre, perché propone una riflessione attualissima sulla memoria, sia delle catastrofi naturali (negate dal regime), sia legata ai monumenti e agli altri segni lasciati nel paesaggio dal fascismo (ma il discorso è valido anche in altri contesti storici e geografici). Infine, perché gli autori dimostrano ancora una volta le potenzialità fortemente e positivamente “politiche” della storia ambientale nel suo proporre nuove prospettive d'analisi e nuove questioni trasversali che toccano il passato e, quindi, anche il presente.

[1] L'introduzione, la conclusione e i capitoli I e III sono redatti da Marco Armiero, i capitoli II e IV da Wilko Graf von Hardenberg, e V e VI da Roberta Biasillo.

# Marco Armiero, Roberta Biasillo, Wilko Graf von Hardenberg Mussolini's Nature

Review by: Anna Koch



**Authors:** Marco Armiero, Roberta Biasillo, Wilko Graf von Hardenberg

**Title:** Mussolini's Nature. An Environmental History of Italian Fascism

**Place:** Cambridge, MS - London

**Publisher:** MIT Press

**Year:** 2022

**ISBN:** 978-0-262-54471-9

**URL:** <https://www.cambridge.org/core/journals/modern-italy/article/abs/mussolinis-nature-an-environmental-history-of-italian-fascism-by-marco-armiero-roberta-biasillo-and-wilko-graf-von-hardenberg-translate>

#### Citation

A. Koch, review of Marco Armiero, Roberta Biasillo, Wilko Graf von Hardenberg, *Mussolini's Nature. An Environmental History of Italian Fascism*, Cambridge, MS - London, MIT Press, 2022, in: ARO, VI, 2023, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/3/mussolinis-nature-anna-koch/>

This is a timely book. Marco Armiero, Roberta Biasillo, and Wilko Graf von Hardenberg's environmental history of Fascism speaks to two worrisome developments: the tendency of right-wing politicians to depict Italian Fascism in a benign light and the increasing pressures of the climate crisis. Published first in Italian as *La natura del duce*, the book's English translation makes this important research available to a larger audience. The book debunks rose-tinted visions of Italian Fascism as a benevolent regime which has overall done much good for the country. As others have recently emphasized, such depictions remain dominant in popular memory of the regime. The recent electoral success of Giorgia Meloni's far-right party Fratelli d'Italia as well as the rise of the far-right across Europe, make historians' efforts to challenge myths about Fascism's supposed triumphs and achievements ever more urgent[1]. The authors critically assess Fascist narratives about nature and environmental policies, discrediting any notion that Mussolini's regime protected nature, and exposing the realities of Mussolini's «battles» for grain and the reclamation of land by highlighting the costs to workers in mining accidents, hazardous dam collapses, and violence in the colonies. But the book goes beyond refuting the notion that Fascism was «green», drawing a comprehensive picture of the violent and racist «political ecologies of fascism» (4).

To do so, the authors carefully analyse Fascist discourse and policy regarding the environment. They examine various projects and campaigns, some brought to fruition, still shaping Italy's landscape and imagination, and others failed and forgotten. They cast a wide net, including urban spaces as part of the Fascist political ecology, and, importantly, analysing colonial ecologies of Fascism as part of the Italian story. While the book focuses on the Fascist period, the authors do not look at Fascism as isolated from the liberal period that preceded it, nor do they assume a radical break after the end of the war, with a last chapter examining Fascist legacies in Italy's urban environment.

The authors begin with assessing the Duce's relationship with, and ideas about, nature - focusing in particular on two of the many biographies written about Mussolini: Margherita Sarfatti's 1925 *The Life of Benito Mussolini* and Rachele Mussolini's *La mia vita con Benito*, published a little over two decades later in 1948[2]. The two accounts provide different narratives of Mussolini and his relationship with nature. While Sarfatti portrayed Mussolini as strong, a tamer of lions, and in sync with nature, Rachele, Mussolini's «peasant wife», depicted him as a family man who loved dogs and cats, and emphasised his fear of contagion. But both accounts set nature in relation to Mussolini's body. The authors use these writings as a starting point for a deeper analysis of the links between body, gender, race, and nature in Fascist thought. The non-human world played a crucial part in the Fascist vision to remake Italy and the Italians, or

in other words, shaping the landscape and engineering the people were intertwined aims. There was no room for poetic contemplation of nature's beauty in the Fascist perception, rather nature needed to be tamed and made useful. Whether in the discourse about women and children, both considered part of nature, or landscapes, a supposed need for men's protection thinly veils the wish for domination and what emerges is a «narrative of supremacy and subordination» (16).

Nature, according to the Fascist view, should not be left untouched - but engineered and made to follow the regime's wishes. Technology becomes the means to fulfil this aim, and in Fascist thinking there is no dichotomy between nature and technology. They are both part of the Fascist effort to recreate and remake the land, or as the authors write, «trees and railways are both part of an infrastructure to be built rather than protected» (28). Fascists admired nature shaped and engineered by humans which becomes most apparent in Fascist ruralism, «that peculiar mixture of conservatism and repression strongly situated within a naturalized vision of Italian society» (32). The ruralist policy of the regime encompassed wide-ranging demographic plans and a repressive, conservative as well as imperialist agenda. Thus, ruralism contained several of the dominant elements of Fascist discourse around nature - and the authors return to this concept in the subsequent chapters.

Chapter 2 explores two key Fascist agricultural policies: land reclamation and the «battle for wheat». The chapter's title *Natural Wars* points to how Fascists approached these projects, and links land reclamation and ruralism to Fascism's glorification of war and wish for expansion. While the initial plans for land reclamation were wide-reaching, lack of money led to downsizing and the government carried on only with the Pontine Marshes, the biggest and most widely propagated land reclamation project. In line with the martial rhetoric of the Fascist regime, authorities perceived the Pontine Marshes as wild and undisciplined and as an environment that needed to be conquered. However, the programme to reclaim the marshes was inefficient and ran with little concern for local populations, underlining the discrepancy between the symbolic glorification of peasants and a reality in which large landowners and industrialists benefitted most from Fascist ruralism. Despite the programme's shortcomings, it became a propaganda success, both in Italy and abroad.

The following chapter discusses the Fascist drive for autarky focusing in particular on dams, hydroelectric power, and wood gas generators. The Fascist policy of national self-sufficiency was, as Mussolini stated in 1936, a preparation for war. It also played a part in the regime's effort to reinvent Italians by propagating a narrative of Italian frugality and ingenuity which would succeed despite a lack of resources. Both the gasogene engine and the advancement of hydroelectricity came as a response to the lack of fossil fuels in the Italian subsoil. As with the technology used for land reclamation, the advancement of hydroelectricity was not a Fascist innovation but in many ways a continuation of what had been done in liberal Italy. Appropriating existing technology, the regime claimed hydroelectricity to support a narrative of Fascism's success in taming nature. Propaganda exhibitions and films such as the 1939 documentary *Oro bianco* (white gold) spread the myth of Fascist achievements. Once again, the focus remained on the extraction of resources and the ability to gain profits, with no care for the ecosystem or the local communities. When two dams collapsed with tragic consequences - at Gleno in the Lombardy Alps in 1923 and in Val Orba in 1935, the accidents were obfuscated and erased from public memory. The Fascist dream of the gasogene engine also came with costs to local populations. A lack of safety measures caused several mining accidents from 1937 to 1940 in Istria and Sardinia. In the most severe of these accidents in the Istrian mines 185 people died. Both the dam collapses and the mining accidents are absent from the many newsreels and documentaries produced by the Istituto Luce, the Fascist film company.

Continuities from the liberal period also feature in chapter 4 which, focusing on conservation policies and national parks, deconstructs a narrative of Fascist triumphs. While Fascism received praise for opening several national parks, the roots of some of these parks reach back to the liberal era. Fascism did not come up with the idea of instituting a natural park system, nor did their natural parks advance the protection of the environment in significant ways. The Fascist regime did not see the protection of nature as the main aim of natural parks but rather focused on their utilitarian value as tourist destinations and producers of resources. Fascist authorities neither placed restrictions on hunting or fishing, nor issued preservation policies. Rather than protection of nature, the construction and invention of sites that glorified and celebrated past wars and achievements became the main function of the parks.

Chapter 5 traces different narratives about the African environment as a creation of Fascist willpower, as space for settlement and the expansion of European agriculture, and as support for autarkic policies. While the Fascists promoted a narrative of hidden riches and potential in the colonies, the reality was marked by violence, waste, drought, and illness. Stories of Fascist pioneers who created fertile agricultural farms out of nothing fit neatly into the broader Fascist discourse that perceived nature as malleable by those who show willpower and endurance. Such

images also linked to the notion of creating «the new Fascist man», hard and resilient. While early investors indeed found riches in the colonies by selling their land back to the state for far more than it was worth, the settling families found only hardship. Dreams of resources hidden and discoverable in the empire turned out to be nothing more than wishful thinking and the regime's construction of an «imaginary nature» (143). Fascism's imperial castle in the sky cost lives and damaged entire ecosystems.

The book's last chapter shows continuities from the Fascist to the post-Fascist period, and highlights «how much of fascism remains materially present in our landscape» (163). Monuments, land reclamation projects, mines and dams remained long after Mussolini's regime had fallen, proving its lasting impact in shaping the environment. Debates and discussions about Fascist traces in the landscape and cityscape have become prevalent in the recent decade focusing in particular on monuments. Linked to a broader transnational discussion, Italy faces the question of what to do with imperial and colonial monuments that glorify a violent, racist past but appear harmless to the uninformed observer. As the authors point out, the violent aspects of the regime became difficult to spot for many, leaving behind triumphant narratives of land reclamation, hardworking pioneers, and natural parks.

The authors conclude by stressing that Fascism did not aim to conserve or protect nature, not even in the celebrated parks. Rather, nature needed to be conquered and exploited as part of the regime's totalitarian vision. Fascism waged war on nature, in its rhetoric as well as in its policies. The book reveals several instances in which Fascist narratives stood at odds with practices, yet the authors highlight that an «opposition between proclamations and actions, between words and deeds» (182) falls short of grasping Fascism's political ecology. Fascist policies crucially shaped the landscape, and the transformations did at times contradict, but in others fit neatly with the narrative they spun.

Wide-reaching, innovative, and insightful, the book provides a crucial contribution to both the history of Fascism as well as Italian environmental history. In particular in comparison to the fervent discussion around Nazism and the environment, the research on Fascism's environmental policies has so far been limited, and the book will hopefully form a starting point for further research on this topic, and potentially inspire comparative and transnational research on environmentalism and European fascism. The authors begin with the hope that the book may make it «apparent why environmental history does not end in a range of green topics but instead can spark a desire to engage all topics with new questions and perspectives». (9). Uncovering and shedding light on numerous policies, practices, and narratives, they prove that nature provides a useful prism to uncover a detailed and often striking picture of Fascism's violent, political programme that aimed to transform both people and their environment.

[1] Paul Corner, *Mussolini in Myth and Memory*, Oxford, Oxford University Press, 2022.

[2] Margherita Sarfatti, *The Life of Benito Mussolini*, translated by Frederic Whyte, London, Thornton Butterworth Ltd., 1925; Rachele Mussolini, *La mia vita con Benito*, Milano, Mondadori, 1948 and Rachele Mussolini, Albert Zarca, *Mussolini: An Intimate Biography by His Widow*, New York, Morrow, 1974.

## Cross-epochal

# Rossella Ioppi

## Le carte dell'archivio principesco vescovile di Trento

Review by: Massimo Scandola



**Authors:** Rossella Ioppi

**Title:** Le carte dell'archivio principesco vescovile di Trento. Produzione, conservazione e trasmissione

**Place:** Trento

**Publisher:** FBK Press

**Year:** 2022

**ISBN:** 9788898989751

**URL:** <https://books.fbk.eu/publicazioni/titoli/le-carte-dellarchivio-principesco-vescovile-di-trento-produzione-conservazione-e-trasmissione/>

### Citation

M. Scandola, review of Rossella Ioppi, *Le carte dell'archivio principesco vescovile di Trento. Produzione, conservazione e trasmissione*, Trento, FBK Press, 2022, in: ARO, VI, 2023, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/3/le-carte-dellarchivio-principesco-vescovile-di-trento-massimo-scandola/>

La monografia di Rossella Ioppi s'inserisce nell'ambito disciplinare della storia culturale e documentaria degli archivi, un segmento della ricerca che ha assistito nell'ultimo decennio a un rinnovamento degli approcci e delle tematiche studiate. Più precisamente, il volume è dedicato allo studio della storia della tradizione e trasmissione della documentazione dei principi vescovi di Trento dal medioevo alla secolarizzazione del principato (1803), fino ad indagare gli assetti attuali della documentazione conservata negli archivi e nelle biblioteche. Una storia - questa dell'archivio principesco-vescovile - certamente "accidentata", che si riflette negli assetti contemporanei assunti dalla documentazione, attualmente disponibile presso vari centri di conservazione, da Trento a Innsbruck.

Sulla scia di vicende archivistiche tanto travagliate quanto complesse da ricostruire, ove «disgregazione» e «dispersione» sembrano puntellare la storia dell'assetto documentario principesco-vescovile, numerose ricerche hanno visto la luce negli ultimi decenni col fine di ricostruire le ragioni e gli itinerari delle carte dell'Archivio principesco-vescovile fra l'ultimo secolo dell'Antico Regime e l'età napoleonica. Tra questi esiti meritano d'essere menzionati quelli ospitati nella collana *Fonti dell'Istituto Storico Italo-Germanico di Trento*, ove certamente questa monografia ha trovato la sua sede editoriale ideale.

Il presente lavoro, pubblicato da Rossella Ioppi, rappresenta uno strumento d'indagine innovativo, perché aperto a piste di ricerca future e, al tempo stesso, capace di dialogare con la storiografia esistente.

Inoltre, come hanno ricordato gli autori della *Premessa* al volume, lo studio di Rossella Ioppi ha il pregio di proporre una ricostruzione filologica della storia della trasmissione documentaria, il cui esito è un'inedita ed entusiasmante «'edizione critica' dell'Archivio principesco-vescovile trentino». Quest'impresa è realizzata nella quasi assoluta assenza di strumenti inventariali antichi che consentissero, ove fosse stato possibile, d'abbozzare la struttura della documentazione, allorquando calcava gli scrinia dei cancellieri e ufficiali, oppure laddove fosse riposta nel *thesaurus* del principe. Per questo risulta fondamentale l'approccio scelto da Rossella Ioppi che si dimostra attento e sensibile anche ai fenomeni documentari messi in atto da ufficiali d'archivio e attuari in servizio negli uffici burocratici dei territori sottoposti alla Casa d'Asburgo, nei principati vescovili alpini (in primis, Bressanone) o più in generale nei principati del Sacro Romano Impero.

Queste due diverse “anime” o prassi della sedimentazione documentaria sono state a lungo oggetto di ricerche e dibattiti – dagli studi di Robert-Henri Bautier fino agli assetti più recenti della storia della documentazione – e si rispecchiano anche nelle vicende documentarie di scrinia e officia ricostruite da Rossella Ioppi.

Le prime quattro parti del volume periodizzano la storia dell’archivio e approfondiscono le differenti congiunture che hanno scandito, dal XIV secolo alla secolarizzazione del principato vescovile (1803), le fasi di modernizzazione degli apparati cancellereschi e burocratici, nella prospettiva documentaria. Come ricorda Rossella Ioppi, le prassi di costituzione del *thesaurus* del principe si attestano non prima della fine del XIV secolo quando, presso la corte dei principi vescovi, si costituì il primo apparato cancelleresco ove si sedimentarono «documenti (Urkunden), atti (Akten) e registri (per lo più di natura feudale e patrimoniale)». Segue poi una disamina attenta della storia della *Registratur*, in concomitanza con le riforme dell’apparato cancelleresco volute da Bernardo Cles, che si avvale delle competenze di «una compagine laica di giurisperiti e notai legata al presule da rapporti di devozione e fedeltà, talora di vera e propria amicizia». Attuari e ufficiali si occupavano della separata gestione di registri, atti e della corrispondenza pubblica. Nel capitolo seguente, Rossella Ioppi analizza la cancelleria principesca in età madruzziana e sottolinea così l’istituzione di nuove prassi di conservazione documentaria, sedimentatesi specialmente negli anni del principe vescovo Cristoforo Madruzzo. Infatti, proprio negli anni centrali del Cinquecento, si assiste alla stabilizzazione di due compagini amministrative: una segreteria latina/italiana e una segreteria tedesca, di cui è rimasta una cospicua documentazione a registro. Tuttavia, le prime tracce di un ordinamento per *capsae* risalgono soltanto agli anni Sessanta del Seicento, allorché si modernizzarono le pratiche della cancelleria amministrativa, durante gli episcopati di Sigismondo Alfonso Thun e dei suoi successori, Francesco Alberti Poja e Giuseppe Vittorio Alberti d’Enno. Rossella Ioppi dedica un pregevolissimo focus alla stagione dei significativi mutamenti nel sistema di organizzazione della documentazione realizzatisi durante l’ultima fase della storia del principato: in particolare nel secondo Settecento, durante il principato di Pietro Vigilio Thun, quando il vecchio sistema per *capsae* sarà del tutto abbandonato.

Non sono passate sotto silenzio nemmeno le fasi più complesse degli itinerari della documentazione “disgregata” e “dispersa”: questa seconda storia dell’archivio è iniziata nel 1805 e si è protratta durante Ottocento e Novecento. Precisamente, questi momenti della storia archivistica sono ricostruiti dal capitolo quarto al sesto: la loro individuazione è stata possibile grazie all’«analisi incrociata di repertori antichi e coevi, elenchi di consistenza e protocolli di trasferimento tra Trento e gli istituti archivistici». In particolare, lo schema n° 4 restituisce e riassume in modo visivo e chiarissimo la storia della dispersione dell’archivio principesco vescovile tra i secoli XVIII e XIX; inoltre, evidenzia gli spostamenti dei fondi documentari da Innsbruck a Vienna nel 1805, dopo la secolarizzazione del principato, fino all’Ungheria, a Timisoara in Romania e a Monaco di Baviera.

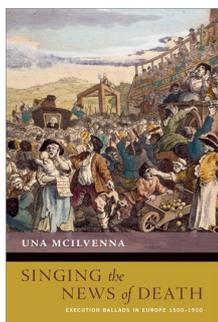
In questi frangenti, la “storia delle carte” interseca anche la storia delle biblioteche e di quei “segugi” e collezionisti della documentazione degli antichi Stati italiani ormai dissolti. Questi eruditi, per lo più giudici e funzionari dell’amministrazione austriaca, come lo furono Antonio Mazzetti e di Andreas Alois Dipauli, arricchirono le loro “biblioteche tematiche” di registri d’archivio, pergamene e fascicoli. Tuttavia, come spiega egregiamente Rossella Ioppi, la storia della documentazione intercetta anche la Grande Storia e le operazioni di recupero della documentazione messe in atto a seguito dei trattati di pace della Prima guerra mondiale.

Ritengo capitale, infine, sottolineare la rilevanza del capitolo 7, che propone, in chiusura di volume, un «esperimento di ricomposizione virtuale» del complesso documentario nel XVIII; l’albero “archivistico” restituisce il complesso documentario «in cinque partizioni – Cancelleria di corte, Consiglio aulico di giustizia, Ufficio camerale, Segreteria di Gabinetto, Ufficio spirituale –, corrispondenti alle articolazioni burocratico-amministrative esistenti nel Settecento a livello centrale». Il Settecento non è soltanto il secolo ove s’assiste alla burocratizzazione articolata degli apparati statali delle grandi monarchie europee; ma è anche un “secolo cerniera” ove il documento d’Antico Regime, soprattutto nelle sue forme complesse, seriali e composite, mantiene ancora le proprie fattezze giuridiche, ma al tempo stesso muta il proprio habitus e diventa, da Muratori in avanti, anche oggetto secolarizzato e desacralizzato da studiare e pubblicare, nonché fonte storica.

Certamente, la ricerca di Rossella Ioppi ha il pregevolissimo merito di aver dato nuova linfa e, al tempo stesso, unità a un segmento della ricerca, quello della storia della documentazione del principato-vescovile di Trento, che da decenni mette a confronto storici economici e sociali, storici della documentazione, paleografi e archivisti. Questo studio suggella, inoltre, la felice collaborazione tra l’Istituto Storico Italo-Germanico della Fondazione Bruno Kessler e il Dipartimento di Lettere e Filosofia dell’Università di Trento.

# Una McIlvenna Singing the News of Death

Review by: Umberto Cecchinato



**Authors:** Una McIlvenna

**Title:** Singing the News of Death. Execution Ballads in Europe 1500-1900

**Place:** Oxford

**Publisher:** Oxford University Press

**Year:** 2022

**ISBN:** 9780197551851

**URL:** [https://global.oup.com/academic/product/singing-the-news-of-death-9780197551851?](https://global.oup.com/academic/product/singing-the-news-of-death-9780197551851?sortField=8&resultsPerPage=100&subjectcode1=1793239%7CAHU00010&type=listing&facet_narrowbyprice_facet=100to200&lang=en)

[sortField=8&resultsPerPage=100&subjectcode1=1793239%7CAHU00010&type=listing&facet\\_narrowbyprice\\_facet=100to200&lang=en](https://global.oup.com/academic/product/singing-the-news-of-death-9780197551851?sortField=8&resultsPerPage=100&subjectcode1=1793239%7CAHU00010&type=listing&facet_narrowbyprice_facet=100to200&lang=en)  
&c

## **Citation**

U. Cecchinato, review of Una McIlvenna, Singing the News of Death. Execution Ballads in Europe 1500-1900, Oxford, Oxford University Press, 2022, in: ARO, VI, 2023, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/3/singing-the-news-of-death-umberto-cecchinato/>

In tutta Europa, per secoli, performer di strada itineranti composero canzoni sui crimini commessi e sulle tribolazioni sofferte sul patibolo dai criminali, diffondendo la notizia delle esecuzioni capitali a un ampio pubblico e su vaste aree territoriali. Il genere ebbe grande impulso sin dagli albori della stampa e rimase in vita con caratteristiche simili sino alla prima metà del Novecento. I testi iniziavano con la chiamata a raccolta dei passanti, raccontavano la vita del condannato e descrivevano – spesso con molti dettagli – l’orrendo supplizio che subiva sul patibolo, ammonendo contro l’agire in maniera simile. Le canzoni erano vendute al pubblico su fogli a stampa di varie dimensioni, generalmente senza la notazione musicale, ma con l’indicazione della melodia su cui andavano cantati. *Singing the News of Death* getta luce su questo fenomeno sino ad ora relativamente poco studiato, analizzando le stampe prodotte tra il XVI e il XX secolo in varie regioni europee, in particolare testi in lingua inglese, francese, tedesca, olandese e italiana.

Il libro è diviso in due parti. La prima si compone di tre capitoli e presenta i caratteri formali del genere delle ballate: l’uso delle melodie, la centralità delle tematiche emotive di vergogna e del disonore e il rapporto tra la veridicità e la fiction dei fatti narrati. La seconda è composta da cinque capitoli su aspetti particolari del genere: i crimini che vi sono rappresentati e l’evoluzione delle ballate dopo la riforma del sistema giudiziario nell’Ottocento.

Il primo capitolo è dedicato alla pratica del *contrafactum*, ovvero l’uso di comporre nuovi testi su melodie di repertorio già conosciute. Questa tecnica esecutiva è studiata da tempo dai musicologi. Solitamente, le stampe vendute contenevano solo le parole della canzone. L’esecutore ricavava la melodia da un’indicazione posta nel margine. Solo in Italia ciò non accadeva. Chi acquistava una stampa e voleva riprodurla, doveva dedurre o ricomporre una melodia a sua scelta in base alla metrica del testo, che variava in tre tipologie – barzelletta, terza rima, ottava rima – in base al modo in cui il cantore voleva descrivere il criminale. McIlvenna si inoltra nei processi decisionali dei compositori, dimostrando che le melodie erano scelte in base alle emozioni che si volevano suscitare negli ascoltatori.

Il secondo capitolo esplora una delle emozioni più strettamente rappresentate nelle ballate da esecuzione: la vergogna e umiliazione dei condannati. I testi delle ballate forniscono una prospettiva insolita su molti aspetti emotivi, in particolare sulla vergogna provata per il tipo di supplizio inferto. La vergogna era dovuta più al tipo di supplizio che al crimine commesso. La distruzione del corpo durante il supplizio precludeva la salvezza eterna del condannato e stigmatizzava l’intera famiglia della vittima. In ciò le ballate giocavano un ruolo importante, contribuendo a diffondere l’infamia su un vasto territorio e a mantenerla viva nel tempo.

Il terzo capitolo tratta il ruolo svolto dalle ballate nella propaganda, soffermandosi sugli elementi immaginari che oggi diminuirebbero la veridicità del fatto raccontato – come interventi miracolosi o apparizioni di mostri – ma che allora contribuivano a rafforzare l'efficacia del messaggio morale della ballata. Tali elementi immaginari, poiché facevano presa sulle credenze popolari, legittimavano con aura sacrale la punizione dei crimini e glorificavano il ruolo dello stato.

Il quarto capitolo studia i crimini religiosi. Le numerose esecuzioni di eresiarchi diedero impulso allo sviluppo delle ballate di martirio, che differiscono per il tono apologetico. Gli stereotipi con cui si descrivevano le streghe o gli ebrei, invece, erano diversi in base alle regioni.

Il quinto capitolo si sofferma sull'omicidio. Poiché molti omicidi tra uomini difficilmente erano puniti con la pena capitale, le ballate riportano soprattutto quelli tra uomini e donne. I testi riducono le cause della violenza a tre motivi: l'eccesso nel bere, la provocazione e il diavolo. L'attenzione alla simpatia emotiva del pubblico spingeva i compositori a ritrarre soprattutto donne giovani vittime di uomini rapaci.

I capitoli sesto e settimo sono dedicati a due figure preminenti: i condannati per reati politici e i banditi. Le ballate dedicate ai primi ebbero un grande sviluppo tra il Seicento e il Settecento, a causa delle numerose lotte politiche, congiure e ribellioni che caratterizzarono il periodo in tutta Europa. In molti casi, i protagonisti erano famosi e ispirarono canzoni in diverse regioni europee. Lo stesso periodo vide la romanticizzazione della figura del bandito e le ballate contribuirono alla reputazione leggendaria ottenuta da alcuni. McIlvenna identifica due modelli: il primo segue il modello classico, soffermandosi sull'esecuzione. Il secondo modello, che ebbe più fortuna nei secoli a seguire, narrava le gesta del bandito in modo apologetico ed eroico e alla punizione dedicava solamente una menzione.

L'ultimo capitolo si sofferma sull'evoluzione del genere nel periodo della riforma penale napoleonica e negli anni a seguire. Nonostante il numero delle esecuzioni capitali diminuisse in tutta Europa, le ballate continuarono a essere prodotte, seppur con significativi cambiamenti. Maggiore attenzione era dedicata alle indagini del crimine e al procedimento penale. A dispetto della visione semplicistica di un'Europa illuminata e civilizzata rispetto al passato barbarico, alcuni elementi di continuità nelle ballate dimostrano che i temi cruenti dell'esecuzione capitale continuavano a riscuotere successo nel pubblico. Per esempio, nonostante l'esistenza di discipline scientifiche come l'antropologia forense, molto spesso il diavolo era ancora presentato come un plausibile movente di omicidio, a dimostrazione della permanenza delle credenze superstiziose in ampie fasce della società.

Il libro di McIlvenna è importante. Oltre a gettare nuova luce sulle performance musicali di strada – argomento che negli ultimi venti anni ha suscitato particolare interesse nel campo della storia della comunicazione – lo studio compara per la prima volta varie regioni europee, sottolineando il ruolo giocato dalle ballate nella trasmissione di idee ed elementi culturali comuni. Il quadro andrebbe completato con la penisola iberica e le regioni dell'Europa orientale, dove l'autrice non si è spinta.

Il libro invita ad approfondire anche la figura del cantante di strada, identificato da McIlvenna con i cantimbanchi o con persone che ricoprivano posizioni marginali nella società. Pure in questo, le stesse idee circolarono per secoli in diverse regioni europee. Le parole di Hans Jacob von Grimmelhausen, che nel 1670 stilò una lista in cui i performer di strada comparivano insieme a vagabondi e malviventi, riecheggiano quelle del patrizio veneziano Giacomo Nani, che a metà Settecento li inseriva nel paniere della cosiddetta «feccia della plebe».[1] In realtà i performer di strada erano figure complesse, in grado di padroneggiare più arti comunicative e spesso appartenenti a diversi ceti sociali. La proliferazione di stereotipi negativi nei loro confronti andrebbe messa a confronto con l'identità sociale che degli stessi si trae da altri tipi di fonte, come i processi criminali.

[1] «Chiamo finalmente feccia d'una società quella tal sorta di gente, la qual non professando alcun mestiere, vive nonostante a peso della stessa... tali sono i ciarlatani, i cantanti di piazza, i buffoni, que' che affitan careghe in Piazza, que' dei ferali, sportella, quei dai giochi bianco e rosso, biribis, quei che vendono stampe per la città, zaletti col butiro, quei che servono ai teatri, ai casotti, i ruffiani, gli stupri, i pezzenti». Cit. in Francesca Meneghetti Casarin, *I vagabondi. La società e lo Stato nella Repubblica di Venezia alla fine del '700*, Jouvence, Roma, 1984, 3, p. 36. Von Grimmelhausen è citato dall'autrice nel cap. 3.

# Alessandro Rosina, Roberto Impicciatore

## Storia demografica d'Italia

Review by: Giovanni Bernardini



**Authors:** Alessandro Rosina, Roberto Impicciatore

**Title:** Storia demografica d'Italia. Crescita, crisi e sfide

**Place:** Roma

**Publisher:** Carocci

**Year:** 2022

**ISBN:** 9788829016792

**URL:** <https://www.carocci.it/prodotto/storia-demografica-ditalia>

### Citation

G. Bernardini, review of Alessandro Rosina, Roberto Impicciatore, Storia demografica d'Italia. Crescita, crisi e sfide, Roma, Carocci, 2022, in: ARO, VI, 2023, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/3/storia-demografica-ditalia-giovanni-bernardini/>

In alcuni paesi, come la Francia, la demografia è storicamente definita come “un’ossessione nazionale”. In molti altri, essa rimane una materia oscura per le riflessioni di ristretti circoli di esperti, salvo raggiungere il dibattito pubblico soltanto in particolari periodi di crisi, quando i suoi rapidi mutamenti minacciano gravi conseguenze per gli equilibri sociali. In questi casi, fatalmente, l’episodicità comporta anche la scarsa preparazione al dibattito da parte del pubblico più vasto, spesso preda di luoghi comuni e logori stereotipi, su cui più di una parte politica fa leva alla ricerca di facile consenso. Purtroppo, quest’ultimo sembra proprio il caso dell’Italia dei nostri anni, in cui il consistente declino demografico e le sue ripercussioni su tutti i campi del vivere sociale sono finalmente usciti dall’indifferenza, per finire però in pasto a chi propone soluzioni tanto facili quanto inesorabilmente destinate al fallimento sulla base dei precedenti storici, di cui pochi sono al corrente.

L’idea di condensare la storia demografica d’Italia in un libro breve ed esplicitamente divulgativo, quindi, è un’operazione lodevole e utile, tanto più se a farlo sono due studiosi di chiara fama come Alessandro Rosina e Roberto Impicciatore. Il risultato è un volume di 160 pagine (cui si aggiunge una bibliografia utilissima per ulteriori approfondimenti) che racconta l’evoluzione quantitativa e qualitativa della popolazione italiana addirittura dall’epoca preunitaria fino ai giorni nostri, attraverso i traumi e i conflitti che le hanno dato forma, ma anche le politiche che ne hanno condizionato gli sviluppi. Il duplice intento degli autori appare chiaro sin dalle prime pagine: fornire a un dibattito non più rinviabile gli argomenti e i paradigmi necessari a un suo sano svolgimento; e restituire alla questione tutta l’ampiezza e le correlazioni in cui essa va intesa, dall’economia alle tradizioni, dalla gestione del territorio e delle città alle politiche sanitarie. Al contempo, il volume non manca mai di collocare le tendenze italiane all’interno di quelle internazionali, con particolare riferimento all’Europa, al fine di mostrarne con chiarezza le peculiarità.

Non è semplice riportare nel breve spazio qui disponibile la mole di spunti di riflessione e di efficace contrasto alle credenze più radicate (e fallaci) che i due autori riescono a condensare. Valgano perciò alcuni esempi, come le responsabilità spesso attribuite alla disarticolazione della famiglia tradizionale per la riduzione delle nascite. Dati alla mano, gli autori dimostrano come lo stesso non accada (o almeno non nelle stesse dimensioni) in paesi in cui il primo processo è ancora più avanzato che in Italia. Allo stesso modo, è fuorviante attribuire la “colpa” della denatalità al maggiore impiego delle donne fuori dalla famiglia e a dimostrarlo concorre il paragone con l’epoca fascista, durante il quale il regime disincentivò il lavoro femminile con l’obiettivo di aumentare le nascite. Il libro non lascia dubbi sul fallimento che tali politiche incontrarono all’epoca (quando di fatto la popolazione rimase al più stazionaria) e sulla ripetizione dello stesso risultato. L’Italia ha già il triste triplice primato in Europa dei minori tassi di impiego femminile, di fecondità e di divario tra il numero medio di figli desiderati (2) ed effettivi (1,25). Così come nel Ventennio, le famiglie monoreddito sono generalmente più povere e insicure, dunque certamente meno

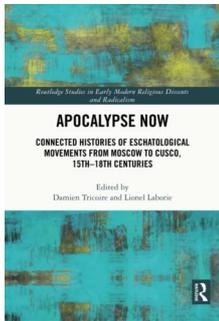
inclinati alla procreazione, indipendentemente dall'efficacia (non certo proverbiale) dei nostri sistemi di assistenza alla maternità e prima infanzia. Al contrario, i paesi europei in cui il calo demografico è stato finora arginato più efficacemente sono gli stessi che vantano il tasso di occupazione femminile più elevato. Sulla stessa linea, il trito *leitmotiv* secondo cui si attribuisce alla maggiore prolificità degli immigrati la prospettiva di una "sostituzione etnica" si scontra con l'evidenza che anche il tasso di natalità di questi ultimi ha da tempo iniziato a declinare, ricalcando l'andamento degli "autoctoni". Si tratta di segnali che dovrebbero indicare quanto le ragioni del "caso italiano" vadano cercate altrove, a cominciare dall'arretratezza e dalla cronica insufficienza del nostro sistema di *welfare*.

Il quadro finale, pur ribadendo la complessità della materia e l'impossibilità di spiegazioni monocausali, riconduce buona parte delle responsabilità all'incapacità delle classi dirigenti, all'indomani del duplice boom economico e demografico degli anni '60, di creare adeguate opportunità lavorative e di vita per i giovani, per ripiegare piuttosto sulla conservazione dell'esistente. "Squilibri demografici, diseguaglianze sociali e territoriali, opportunità di giovani e donne nel mondo del lavoro, invecchiamento e domanda di assistenza nelle età molto avanzate, integrazione degli immigrati, sono tutti aspetti intrecciati rispetto ai quali l'Italia già prima di entrare nella grande recessione si trovava in condizione meno virtuosa rispetto alle altre società moderne avanzate e che negli anni Dieci non hanno visto sostanziali miglioramenti". A fronte di tanto pessimismo della ragione, tuttavia, gli autori hanno voluto chiudere il volume con un richiamo all'ottimismo della volontà: "la storia di una popolazione", avvertono, "non è come la storia di un individuo. Se i singoli individui possono compiere il loro vissuto solo in un'unica direzione [...], le popolazioni possono sia invecchiare sia ringiovanire". Nessuna inerzia è inarrestabile, a patto che a contrastarla siano misure efficaci, anche a costo di risultare impopolari nel breve periodo, e una nuova "combinazione tra consapevolezza e responsabilità nelle scelte individuali" diffusa tra la cittadinanza.

## Early Modern History

# Damien Tricoire, Lionel Laborie (eds.) Apocalypse Now

Review by: Michele Lodone



**Editors:** Damien Tricoire, Lionel Laborie

**Title:** Apocalypse Now. Connected Histories of Eschatological Movements from Moscow to Cusco, 15th-18th Centuries

**Place:** London - New York

**Publisher:** Taylor & Francis (Routledge)

**Year:** 2022

**ISBN:** 9780367532345

**URL:** <https://www.taylorfrancis.com/books/edit/10.4324/9781003081050/apocalypse-damien-tricoire-lionel-laborie?refId=6abcab87-7611-4133-96ec-de33b963417a&context=ubx>

#### Citation

M. Lodone, review of Damien Tricoire, Lionel Laborie (eds.), *Apocalypse Now. Connected Histories of Eschatological Movements from Moscow to Cusco, 15th-18th Centuries*, London - New York, Taylor & Francis (Routledge), 2022, in: ARO, VI, 2023, 3, URL <https://aroi.sig.fbk.eu/issues/2023/3/apocalypse-now-michele-lodone/>

Nel 2001 Sanjay Subrahmanyam indicava nella «congiuntura millenaristica» che nel Cinquecento attraversò il continente eurasiatico un promettente esempio di storie connesse<sup>[1]</sup>. A poco più di vent'anni di distanza Damien Tricoire e Lionel Laborie hanno raccolto la sfida, riunendo una decina di specialisti e specialiste intorno ad alcune domande comuni: perché idee e movimenti escatologici sono tanto diffusi nell'epoca che in occidente si definisce prima età moderna? Esistono delle connessioni tra movimenti apocalittici e messianici pressoché contigui, nello spazio o nel tempo, ma nati nell'ambito di culture e religioni diverse? Rispetto al saggio di Subrahmanyam il baricentro geografico dell'indagine qui è spostato più ad occidente (non più tra il Portogallo e l'India, ma tra il mondo slavo e il continente americano). Lo spettro dei fenomeni considerati è inoltre più variegato, perché in luogo dei "movimenti politici millenaristici" studiati da Subrahmanyam – interessato al millenarismo non tanto come strumento nelle mani degli oppressi, quanto come «ideologia usata dagli stati per consolidare le proprie posizioni»<sup>[2]</sup> – il volume si concentra su "movimenti escatologici" composti da uomini e donne che per varie ragioni affermavano di vivere alla fine dei tempi e della storia umana. La persistenza del termine "movimento" è da sottolineare, e meriterebbe una riflessione a parte: dal momento che non ricorre nelle fonti della prima età moderna, viene da chiedersi quando e come sia diventato una categoria storiografica. L'elasticità del concetto (che può indicare un comportamento collettivo più o meno spontaneo o organizzato) e la sua natura interdisciplinare (perché tale comportamento può fondarsi sull'adesione a comuni principi politici, religiosi e così via) lo rendono comunque uno strumento utile per lo studio delle credenze escatologiche e delle loro conseguenze politiche e sociali, e i saggi riuniti da Tricoire e Laborie lo mostrano nel modo più evidente.

Il volume è composto da undici saggi, suddivisi in tre sezioni intitolate *Reformations*, *Messianisms* e *Messianic Kings*. La prima sezione è aperta dal contributo di Martin Pjecha, *Taborite Revolutionary Apocalypticism: Mapping Influences and Divergences*, che passa in rassegna le possibili fonti dell'ala più radicale del movimento hussita, quella dei Taboriti, per cercare di comprenderne la novità. I Taboriti furono degli apocalittici "rivoluzionari", nella misura in cui miravano a creare, anche per mezzo della violenza, un mondo radicalmente nuovo. L'associazione tra apocalittica e violenza rivoluzionaria, tuttavia, non aveva precedenti. Se in passato si sono suggerite le "influenze" più diverse (i valdesi, il Libero Spirito, i lollardi, l'eredità di Gioacchino da Fiore), il saggio spiega i limiti di queste proposte – anche della pista più interessante, quella gioachimita, a favore della quale depongono diversi manoscritti di profezie circolanti in Boemia, lette e usate però, a quanto pare, dagli avversari degli hussiti o da hussiti moderati. Pjecha sottolinea inoltre

la possibilità di un'ispirazione meno eterodossa, quella del neoplatonismo cristiano: un'indicazione che ricorda l'idea di Delio Cantimori di un nesso tra il neoplatonismo fiorentino e gli eretici italiani del Cinquecento, e che potrebbe rivelare ulteriori connessioni nel tempo e nello spazio. Proprio il rapporto tra eresie medievali e Riforma protestante è al centro del saggio di Ingrid Würth, *Heretical Eschatology and Its Impact on Radical Reformation Movements: The Flagellants of Thuringia in the Fourteenth and Fifteenth Centuries, Thomas Müntzer, and the Anabaptists*, che ipotizza una continuità tra le attese apocalittiche dei Flagellanti, presenti in Turingia fino alla fine del Quattrocento, e l'apostolato promosso nella stessa regione da Thomas Müntzer. All'interpretazione apocalittica del diffondersi della Riforma come segno della fine dei tempi è dedicato invece il contributo di Damien Tricoire (*Terror, War and Reformation: Ivan the Terrible in the Age of Apocalypticism*), che si concentra non sulle reazioni del mondo cattolico, studiate da tempo, bensì sul modo in cui la Riforma ha favorito l'emergere di attese apocalittiche in Moscovia. In particolare, Tricoire spiega lo scatenarsi del terrore contro gli oppositori e i critici della guerra in Livonia, durante il regno di Ivan IV il Terribile (1547-1584), alla luce dei conflitti religiosi che negli stessi anni attraversavano la Francia e in generale l'Europa del Cinquecento.

La seconda parte, la più ampia del volume, comprende cinque saggi incentrati sulle connessioni tra le attese messianiche diffuse nel mondo ebraico e in quello cristiano. Moti Benmelech (*A Messiah from the Left Side*) mette in luce gli elementi cristiani presenti negli scritti dell'ebreo convertito Diogo Pires, alias Shlomo Molcho. Negli anni Venti del Cinquecento Molcho tornò alla fede ebraica, e prima di essere arrestato per ordine di Carlo V e condannato a morte (a Mantova, nel 1532), elaborò una dottrina messianica nutrita anche del dialogo col mondo cristiano, come mostrano la sua nozione di peccato originale e la sua interpretazione di *Isaia 53*. Il contributo di William O'Reilly, *Millenarian News and Connected Spaces in 17th-Century Europe*, è dedicato invece alla comparazione tra alcune coeve espressioni messianiche proposta dal diplomatico e storico inglese Paul Rycaut (1629-1700). Già autore di un best seller sulla situazione politica e sociale dell'Impero ottomano (*The Present State of the Ottoman Empire, 1666*), nel 1669 Rycaut, allora console britannico a Smirne, pubblicò una *History of the Three Late, Famous Impostors*: in quest'opera le recenti vicende di tre profeti, e soprattutto di Sabbatai Zevi, consentivano all'autore di criticare indirettamente il millenarismo coltivato nell'Inghilterra del tempo, insistendo sui pericoli economici e politici del fanatismo religioso e sulla stretta connessione tra libertà di commercio e tolleranza religiosa. Sina Rauschenbach (*Carvajal and the Franciscans: Jewish-Christian Eschatological Expectations in a New World Setting*) si concentra sui rapporti tra messianismo ebraico e cristiano in Messico, analizzando una fonte eccezionale: l'autobiografia e le lettere di Luis de Carvajal, condannato a morte dall'Inquisizione nel 1596. Secondo l'autrice, l'evidente intenzione di Carvajal di presentarsi come un martire ebreo non esclude che egli abbia elaborato parte delle proprie dottrine (ad es. rispetto al ruolo escatologico attribuito al Nuovo Mondo) sulla scia del millenarismo dei francescani, con cui era entrato certamente in contatto negli anni trascorsi presso il collegio imperiale di Santa Cruz di Tlatelolco. Le tracce impresse, al contrario, dall'ebraismo sul millenarismo cristiano sono indagate nei saggi di Elisa Bellucci (*Kabbalistic Influences on "Pietistic" Millenarian Expectations: Philipp Jakob Spener's (1635-1705) Eschatological View Between Scripture and Christian Kabbalah*) e Agnieszka Zaganczyk-Neufeld (*Everyday Apocalypse: Russian and Jewish "Sects" at the End of the Eighteenth Century*). Bellucci studia il peculiare millenarismo di Spener, pronto a ricorrere anche alla Kabbalah per capire il senso della Scrittura e fiducioso - a differenza di Lutero - nel contributo che l'umanità poteva dare, con l'aiuto della grazia, nel costruire il regno di Dio sulla terra. Zaganczyk-Neufeld si concentra sulle possibili influenze dell'ebraismo, in particolare nella sua variante caraita, su alcune sette religiose diffuse in Russia nella prima età moderna, i Molocani e i Subbotniki.

La terza e ultima parte del volume mette a fuoco le figure messianiche attese prima della fine dei tempi. L'idea di un re "nascosto" (encubierto), che al momento opportuno sarebbe provvidenzialmente emerso dall'oscurità è un tratto noto della cultura politica e religiosa iberica; il saggio di Claudio César Rizzuto, *Margins of the Encubierto: The Messianic Kings' Tradition in the Iberian World (15th-17th Centuries)*, ha tuttavia il merito di studiare in maniera congiunta le numerose interconnessioni tra la tradizione messianica portoghese, quella spagnola e le attese diffuse, nei domini iberici al di là dell'oceano. In *Mirror Images: Imperial Eschatology and Interreligious Transfer in Seventeenth-Century Greek Orthodoxy*, Nikolas Pissis esplora le profezie sulla prossima fine dell'Impero ottomano coltivate dalla fine del XVI secolo dai greci residenti nell'Impero e a Venezia. Questo immaginario, che rimase principalmente un fenomeno testuale, non ispirò un vero e proprio movimento messianico o millenaristico, ma diede un fondamento escatologico a diverse rivolte anti-ottomane. Nel caso studiato da Pissis emerge inoltre chiaramente l'intreccio tra le tre diverse linee concettuali che informano il volume: gli scambi interreligiosi, la percezione reciproca delle attese apocalittiche presenti in altre religioni, e la possibilità di risposte culturali analoghe ad analoghe sollecitazioni politiche o sociali. Nell'ultimo capitolo (*Restorers of the Divine Law: Native American Revolts in the New World, Christianity, and the Quest for Purity in the Age of Revolution*), Catherine Ballériaux e Damien Tricoire inseriscono in una storia su scala più ampia di quanto fatto finora le ribellioni guidate nel Settecento dal messiano peruviano Juan Santos Atahualpa e dal profeta Delaware Neolin. Ballériaux e Tricoire mostrano le implicazioni riduttive dei tentativi di individuare in Atahualpa e Neolin elementi genuinamente nativi, rimasti al di fuori della storia, e propongono al contrario di intendere le loro attese come una originale rivisitazione dell'escatologia cristiana.

In conclusione, la lettura del volume conferma il suo assunto di partenza, ovvero che lo studio dei movimenti escatologici sia diventato «one of the most promising fields of global history» (p. 4). A questo promettente campo di studi i saggi raccolti da Tricoire e Laborie portano un contributo notevole sia dal punto di vista dei contenuti, attraverso ricerche di prima mano, sia dal punto di vista del metodo, spingendo chi legge a riflettere sui problemi della trasmissione delle attese apocalittiche, della loro ricezione, funzione e persistenza in luoghi, culture e religioni diverse.

[1] S. Subrahmanyam, *Dal Tago al Gange: una congiuntura millenaristica del Cinquecento*, trad. it. in Id., *Mondi connessi. La storia oltre l'eurocentrismo (secoli XVI-XVIII)*, a cura di G. Marocchi, Roma 2014, pp. 27-61; ed. orig. *Du Tāge au Gange au XVIe siècle: une conjoncture millénaire à l'échelle eurasiatique*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 56, 2001, pp. 51-84.

[2] Subrahmanyam, *Dal Tago al Gange*, p. 59.

# Camilla Russell

## Being a Jesuit in Renaissance Italy

Review by: Alessandro Corsi



### BEING A JESUIT IN RENAISSANCE ITALY

Biographical Writing in the Early Global Age  
CAMILLA RUSSELL



**Authors:** Camilla Russell

**Title:** Being a Jesuit in Renaissance Italy. Biographical Writing in the Early Global Age

**Place:** Cambridge MA

**Publisher:** Harvard University Press

**Year:** 2022

**ISBN:** 9780674261129

**URL:** <https://www.hup.harvard.edu/catalog.php?isbn=9780674261129&content=bios>

#### Citation

A. Corsi, review of Camilla Russell, *Being a Jesuit in Renaissance Italy*. Biographical Writing in the Early Global Age, Cambridge MA, Harvard University Press, 2022, in: ARO, VI, 2023, 3, URL <https://aro-isig.fb.ku.edu/issues/2023/3/being-a-jesuit-in-renaissance-italy-alessandro-corsi/>

La storia della Compagnia di Gesù in età moderna ha registrato un considerevole aumento di interesse da parte della comunità scientifica nel corso degli ultimi due decenni.<sup>[1]</sup> A favorire la promozione delle ricerche nell'ambito dei *Jesuit Studies* ha contribuito indubbiamente la consistenza delle fonti disponibili presso l'Archivum Romanum Societatis Iesu, che nel caso del presente volume rappresentano il fulcro argomentativo a partire dal quale l'autrice ricostruisce la parabola biografica di un ideale gesuita appartenente all'*Assistentia Italiae* nel primo secolo di vita della famiglia religiosa. Fruendo di una selezione ragionata delle diverse tipologie documentarie confluite nell'istituto conservativo centralizzato della Compagnia, il lettore è introdotto alla prospettiva esistenziale che si apriva per tutti coloro che decidevano di aderire allo stile di vita proposto da Ignazio a cavallo tra la seconda metà del XVI e gli inizi del XVII secolo, potendo osservare il fenomeno attraverso il prisma costituito dal florilegio di storie di gesuiti, più o meno noti, menzionati all'interno del testo.

I capitoli, cinque, di cui si compone il volume corrispondono ai momenti fondamentali nella vita di un membro della Compagnia individuati da Russell nelle premesse. Il primo descrive la vocazione e l'accesso in noviziato. Le tappe di avvicinamento da parte del candidato alla scelta di abbandonare il secolo sono ripercorse attraverso la lettura dei documenti programmatici che consentono di dare contezza delle modalità di ammissione presso il noviziato romano di Sant'Andrea al Quirinale e delle progressive probazioni, che ciascun aspirante doveva affrontare in base a quanto stabilito dall'*Esame Generale* e dalle *Costituzioni*.

Analizzare origine ed emersione nella coscienza del desiderio missionario verso le Indie rappresenta il cuore del secondo capitolo, in cui l'autrice, dopo aver esposto i primi tentativi da parte della Compagnia di intraprendere e organizzare le missioni lontano dal continente europeo sotto i generalati di Mercuriano e Acquaviva, si sofferma nella descrizione dei meccanismi per la petito individuale, attraverso l'incursione nel patrimonio di *Litterae indipetae* noto alla critica storiografica<sup>[2]</sup> e della documentazione prodotta per il vaglio dei candidati. La scelta operata sulle fonti consente così sia di apprezzare la prospettiva del richiedente, sia i sistemi regolatori che muovevano i gangli amministrativi centralizzati della Compagnia convergenti sulla figura del generale, da cui dipendevano in definitiva le sorti degli aspiranti indiani.

Un'eventuale risposta positiva da parte del vertice dell'ordine si traduceva, nella maggior parte dei casi, nella partenza verso località esotiche poste alle estremità del planisfero. Il viaggio e le vicissitudini degli indiani vengono descritti nel capitolo terzo. La selezione mirata di *exempla* consente al lettore di orientarsi all'interno della vasta produzione

scientifico di cui si compone questo peculiare campo di ricerca. Il focus è rivolto in particolare all'Oriente, e nello specifico alla Cina del tardo XVI secolo, raccontata attraverso le vicende di Giulio Aleni, Niccolò Longobardo, Francesco Sambiassi, Sabatino de Ursis e Alfonso Vagnone. Partendo dalla loro esperienza, Russell avanza una ricognizione delle stazioni intermedie necessarie a raggiungere le comunità gesuitiche più remote, delle modalità di comunicazione con i confratelli rimasti in Europa, attraverso l'analisi degli epistolari dei missionari e le relazioni descrittive delle località raggiunte, e delle difficoltà incontrate nel corso dell'evangelizzazione, prima fra tutte l'apprendimento delle lingue locali e la traduzione dei testi sacri.

La maggior parte dei confratelli, ricorda opportunamente l'autrice, era tuttavia destinata a rimanere entro i confini della penisola. Il quarto capitolo è dedicato alle carriere di coloro che non salparono verso luoghi remoti, ma che declinarono il termine missione impegnandosi nelle attività spirituali e materiali che coinvolgevano la Compagnia. Le chiavi di lettura per accedere al sostrato valoriale proprio dell'intendere gesuitico e per comprendere i criteri di gestione delle risorse umane in base ai differenti ingegni sono ancora una volta desunte dai testi fondamentali, ossia le *Costituzioni*, l'*Examen* e gli *Esercizi Spirituali*. Allo stesso tempo, il lettore è introdotto alla conoscenza delle fonti d'archivio funzionali allo studio sistematico della vita all'interno delle comunità gesuitiche, ossia i cosiddetti cataloghi triennali - un censimento regolare del personale e delle finanze degli insediamenti - e i diversi epistolari, costituitisi nel tempo sul modello suggerito dal fondatore e dal suo segretario, Juan Alfonso de Polanco.

Due erano infine le vie con cui poteva concludersi la vita in religione: la morte, momento in cui si poteva esprimere al meglio l'identità collettiva dell'ordine attraverso il raccoglimento in preghiera per commemorare i confratelli defunti, o l'abbandono dell'abito. Tali occorrenze, unite a una ricognizione ad ampio spettro sul genere letterario delle biografie gesuite composta attraverso la lente della vita di Giovanni Battista Eliano, corrispondono ai paragrafi conclusivi del libro all'interno del capitolo sesto. Il volto umano delle stime quantitative relative ai dimessi è reso attraverso le storie di gesuiti meno noti, quali Giovanni Giorgio Scalpiccia, Salvatore Castelano, Giovanni d'Ama, Giovanni Pietro Massario, Enea Ferrarese, Luca Micalopoli, Leonardo Catania, Alessandro Fioravanti e Giovanni Dolf, e completato dalla presentazione del *topos* letterario delle morti disonorevoli dei disertori occorse ad alcuni dei fuoriusciti, come Ignazio Vergili, Giovanni Cola Rossi e Cristiano Sassone.

Solido dal punto di vista metodologico, anche grazie a una chirurgica introduzione in cui sono definiti puntualmente i limiti d'azione del testo e le semplificazioni operate al fine di raggiungere un'immagine d'insieme equilibrata ed omogenea, il volume disvela il mondo dei *Jesuit Studies* al grande pubblico, iniziandolo al vocabolario gesuitico ed esplicando, a seconda delle necessità, tutti i vincoli burocratici, gli usi e le consuetudini, cui un gesuita dell'epoca era chiamato ad aderire per poter vivere secondo la regola. L'impianto narrativo dell'opera rappresenta un tentativo efficace di riassumere gli aggiornamenti storiografici recenti con incursioni archivistiche mirate, che risultano funzionali a restituire la varietà e la profondità della storia della Compagnia nell'arco cronologico considerato. Nonostante l'inevitabile sintesi richiesta da una materia così ampia e complessa, Russell rinuncia a facili schematismi e letture ideologiche delineando, laddove necessario, i contorni del dibattito scientifico retrostante ai singoli argomenti trattati. Tale operazione consente di avere tra le mani uno strumento utile per tutti coloro che si avvicinano al mondo dei *Jesuit Studies*, capace di suggerire al contempo una prospettiva storiografica fresca e accattivante che si presta a future applicazioni e approfondimenti su cluster specifici di gesuiti meno presenti all'interno del testo, quali docenti, coadiutori temporali e spirituali.

[1] Vedi John W. O'Malley, S.J. "Past, Present, and Future of Jesuit Studies: Historiographical Thoughts," *Journal of Jesuit Studies* 5, 4 (2018): 501-10, doi: <https://doi.org/10.1163/22141332-00504001>.

[2] Per una bibliografia complessiva, si veda <https://indipetae.bc.edu/bibliography>.

# Markus Stiebing

## Regionale Entscheidungsfindung zum Krieg

Review by: Angela De Benedictis



**Authors:** Markus Stiebing

**Title:** Regionale Entscheidungsfindung zum Krieg. Die Herzöge von Sachsen-Weimar zwischen gelehrtem Diskurs und fürstlicher Beratung (1603-1623)

**Place:** Münster

**Publisher:** Aschendorff Verlag

**Year:** 2022

**ISBN:** 9783402147740

**URL:** <https://www.aschendorff-buchverlag.de/detailview?no=14774>

### Citation

A. De Benedictis, review of Markus Stiebing, Regionale Entscheidungsfindung zum Krieg. Die Herzöge von Sachsen-Weimar zwischen gelehrtem Diskurs und fürstlicher Beratung (1603-1623), Münster, Aschendorff, 2022, in: ARO, VI, 2023, 3, URL <https://arot.isig.fbk.eu/issues/2023/3/regionale-entscheidungsfindung-zum-krieg-angela-de-benedictis/>

Il libro costituisce la trasformazione della *Dissertation* discussa presso la facoltà di Filosofia dell'Università Friedrich-Schiller di Jena nel 2020, consegnata per la stampa nell'inverno 2022. Queste informazioni potrebbero apparire superflue, non fosse che negli anni di studio e ricerche per la *Dissertation*, e dopo di essa, eventi epocali come la pandemia del Covid-19 e la guerra ancora in corso tra Vladimir Putin e l'Ucraina hanno reso particolarmente attuali temi e problemi affrontati per analizzare le modalità di decisioni regionali (dei duchi di Weimar) per entrare in guerra (la Guerra dei Trent'anni) tra il 1603 e il 1623.

Prima ancora di presentare in estrema sintesi i ricchissimi contenuti del libro, vale la pena considerare in breve quanto scrive l'autore nella introduzione (pp. 2-3). Nella prima metà del XVII secolo furono attuati processi decisionali in condizioni analoghe e con l'utilizzazione di pratiche paragonabili a quelle delle attuali crisi intese come situazioni di eccezione, la pandemia Covid-19 e la aggressione di Vladimir Putin contro l'Ucraina. Entrambi i casi richiedono decisioni politiche straordinarie, cioè fuori della norma, e il ricorso di chi deve decidere a consiglieri forniti di solida esperienza scientifica. I responsabili, tanto i decisori quanto i consiglieri, si devono confrontare con numerose sfide. Masse che protestano, teorie complottiste, scenari di minaccia, la mancanza di o l'offerta di informazioni, la diffusione di fake news, la molteplicità e ubiquità di effettivi o presunti esperti sono caratteristiche di scenari politici decisionali in situazioni estreme. Analogamente ai processi decisionali contemporanei, i ceti imperiali della prima metà del XVII secolo presero le loro decisioni tra discorso dei media e discorso dei dotti, e nelle camere di consiglio delle rispettive corti. Al centro della ricerca di Stiebing sono le reazioni alla situazione di eccezione interna alla Boemia da parte dei ceti imperiali, che si fondavano su esperienze storiche e su quelle basi miravano a limitare la crisi a livello regionale. Le consapevoli decisioni di alcuni ceti imperiali per l'intervento favorì però la trasformazione della crisi regionale in guerra. Prendendo ad esempio i duchi di Sassonia-Weimar l'autore intende dimostrare che, e in che modo, furono formulate e messe in atto decisioni di ceti imperiali in situazioni di eccezione all'interno di ambiti dinastico-regionali. Si tratta di processo estremamente complesso e dalle molte sfaccettature, nel quale i duchi interagirono con differenti attori e istituzioni. Dotti, consiglieri di corte, ceti territoriali, e principi amici funzionarono come consiglieri esterni. Tra il 1609 e il 1620 il ducato ritenne di essere colpito da una immediata minaccia della libertà dei ceti imperiali e quindi di doversi riproporre sulla scena politica dimostrando di essere Principato Eletto.

Si può dire senza alcun dubbio che le 342 pagine di testo, seguite da una sessantina di pagine di fonti e bibliografia (pp. 343-409), dimostrano quanto sia riuscito lo scopo della ricerca, basata sull'esame di numerose fonti manoscritte

conservate presso l'archivio di Stato della Baviera di Monaco, l'analogo di Norimberga, della Turingia di Altenburg, di Weimar, l'archivio nazionale di Praga, l'archivio di Stato di Vienna, quello della Sassonia a Dresda, e presso biblioteche come la Herzog August Bibliothek di Wolfenbüttel, la biblioteca statale e universitaria di Amburgo e quella di Jena, l'archivio dell'università di Jena. Numerosissime sono le fonti a stampa consultate, come le opere della bibliografia più e meno recente. Particolare merito del libro di Stiebing è, poi, il fatto che in ogni capitolo e paragrafo sia preso in esame il dibattito storiografico sugli specifici problemi trattati.

All'introduzione (capitolo I, pp. 1-24) si è già accennato.

Il capitolo II (pp. 25-48) è dedicato ai concetti chiave: il politico e la politica; decidere e consigliare; risorse del decidere e del consigliare (scrittura/lingua, sapere, informazione e normatività); spazi di interazione: media, università, corte.

Il capitolo III (pp. 49-84) si occupa di come nella teoria politica verso il 1600 fosse trattato il problema dei rapporti tra i governanti e i loro consiglieri, prendendo in esame soprattutto le opere di Justus Lipsius (1547-1606), e del meno noto (almeno in Italia) storico poeta e medico Elias Reusner (1555-1612).

Il capitolo IV (pp. 85-124) analizza come la cosiddetta «Guerra tedesca» del 1530-1555, ovvero la guerra tra cattolici ed evangelici durante l'impero di Carlo V, costituisse un orizzonte di decisione all'inizio della Guerra dei Trent'anni per il ducato di Weimar, *Entscheidungshorizont I. Der "Teutsche Krieg"* (1530-1555). Mi soffermo un poco su questo capitolo, poiché ritengo che possa in qualche modo interessare gli studiosi italiani che recentemente, a proposito di Machiavelli o della Rivoluzione francese, e quindi su casi di studio completamente diversi, hanno scritto «sull'uso politico della storia».

La riflessione e la valutazione di Weimar sull'entrata in guerra del 1620 si basarono sulla riconsiderazione della Guerra di Smalcalda (1546-1547), cioè del tentativo del cattolico Carlo V di fermare l'avanzamento nell'Impero dei protestanti, riuniti nella Lega di Smalcalda. Le decisioni politiche dei duchi di Weimar verso il 1618 e le argomentazioni offerte sull'ordinamento costituzionale imperiale dai professori dell'università di Jena – riuniti nel cosiddetto circolo di Dominicus Arumäus (1579-1637) – e dello storico e politico Friedrich Hortleder (1579-1640) fecero riferimento a tre punti. Innanzitutto, le relazioni degli Asburgo alla casa di Sassonia e agli Ernestini dopo il 1546; quindi lo stabilirsi della libertà tedesca come principio costituzionale; infine la sicurezza del protestantesimo. L'opera dello storico evangelico Johannes Sleidan (1506-1556) funse in questo come garanzia. Gli studiosi di Jena difesero le specificità dell'Impero contro Jean Bodin e la necessità di una autonoma scienza giuridica imperiale. Giuridicamente sottolinearono la differenza trascurata da Bodin tra forma di stato e forma di governo. Mentre la prima considerava l'impero come monarchia (*maiestas personalis*), la seconda (*maiestas realis*) sottolineava invece il co-governo dei ceti imperiali. Certamente il capo dell'Impero, dopo la sua elezione e il suo insediamento, possedeva un potere sempre maggiore a quello dei ceti imperiali, ma l'ordinamento costituzionale imperiale vincolava anche l'imperatore. Per questo i giuristi si concentravano soprattutto sulle leggi fondamentali dell'Impero, che assicuravano anche la libertà dei ceti imperiali.

Nel capitolo V (pp. 125-174) l'autore osserva come il secondo orizzonte di decisione del ducato di Weimar per l'entrata in guerra fossero questioni dinastiche fino al 1615; questioni familiari; le tutele della Sassonia Elettorale tra il 1603 e il 1605; conflitti di primogenitura e di precedenza; unioni ereditarie e fraternità ereditarie con l'Assia e il Brandeburgo; l'unione ereditaria con il re di Boemia.

Il capitolo VI (pp. 175-188) si occupa della fine della tutela della Sassonia Elettorale e dell'infeudazione di Weimar da parte dell'imperatore Mattia d'Asburgo.

Nel capitolo VII (pp. 189-252) si tratta della Causa Bohemica dal 1609 al 1619 come problema interno boemo; della lettera di maestà di Rodolfo II del 1609; della confederazione boema tra il 1611 e il 1619; delle doppie elezioni nell'agosto del 1619, cioè dell'elezione di Ferdinando II d'Asburgo a imperatore del Sacro Romano Impero e di quella dell'Elettore Palatino Federico V a re di Boemia, entrambe considerate dalla prospettiva di Weimar; della Causa Bohemica come problema dell'Unione evangelica di Anhausen.

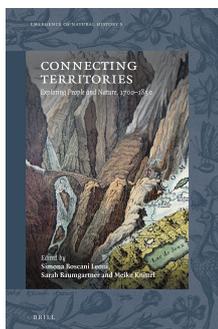
Il capitolo VIII (pp. 253-290) prende in esame le diverse possibili opzioni politiche di Weimar nella primavera del 1620, compresa quella della neutralità. Al proposito è importante evidenziare come Stiebing, oltre la posizione dell'università di Jena e quella ducale, analizzi non solo le argomentazioni e giustificazioni per l'entrata in guerra, ma si occupi anche della strettissima collaborazione, al riguardo, tra due consiglieri del ducato esterni all'università nel maggio 1620. L'Autore dimostra, sulla base di documentazione archivistica, come Friedrich Hortleder utilizzasse la ricca biblioteca nonché gli scritti di Johann Wilhelm Neumair von Ramsla (1572-1641), profondo conoscitore della cultura storiografica e politico-giuridica dell'Europa del tempo.

Nell'ultimo capitolo, il nono (pp. 291-330), al centro dell'attenzione sono le opzioni politiche di Weimar dopo la sconfitta della Montagna Bianca e la minaccia del bando imperiale come nuovo fondamento per la decisione dell'entrata in guerra, nonché la continuazione della guerra fino al 1623 e la *Teutsche Friedbund* come progetto di alleanza e pace.

La monografia di Marcus Stiebing è davvero esemplare per contenuti e metodo di ricerca.

# Simona Boscani Leoni, Sarah Baumgartner, Meike Knittel (eds.) Connecting Territories

Review by: Giulia Iannuzzi



**Editors:** Simona Boscani Leoni, Sarah Baumgartner, Meike Knittel

**Title:** Connecting Territories. Exploring People and Nature, 1700-1850

**Place:** Leiden

**Publisher:** Brill

**Year:** 2022

**ISBN:** 9789004412460

**URL:** <https://brill.com/view/title/55991>

#### **Citation**

G. Iannuzzi, review of Simona Boscani Leoni, Sarah Baumgartner, Meike Knittel (eds.), *Connecting Territories. Exploring People and Nature, 1700-1850*, Leiden, Brill, 2022, in: ARO, VI, 2023, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/3/connecting-territories-giulia-iannuzzi/>

Questa raccolta di saggi offre un ricco contributo alla storia dei processi di esplorazione e di scambio e accumulazione di conoscenze che hanno dato forma al sapere scientifico europeo in epoca moderna, con particolare riguardo alla fine del Settecento, un momento di accelerazione e infittimento di comunicazioni e spostamenti a livello globale. Nell'impostazione comparata che caratterizza il libro si apprezza la consapevolezza con cui la creazione del sapere disciplinare da parte di studiosi e istituzioni europee è inquadrata in senso transazionale, e la particolare valorizzazione della varietà di attori coinvolti nei processi di mappatura e raccolta di esemplari materiali, registrazione e condivisione di informazioni. Protagonisti dei casi di studio presi in esame negli undici capitoli che compongono il volume sono non solo accademie e società colte, pur stante il cruciale ruolo di collettori svolto da simili organismi, e non solo singoli individui con una formazione accademica, ma anche detentori di saperi a livello locale, informatori e informatrici, praticanti, dilettanti, in altre parole, persone di diversa estrazione sociale, da mercanti e diplomatici a funzionari ed ecclesiastici, da artigiani e speziali a giardinieri, cacciatori e contadini.

*Pendant* di questo interesse per gli attori in gioco è l'attenzione prestata ai diversi *lieux de savoir* in cui la conoscenza scientifica veniva forgiata: non solo aule e sale dove si tenevano lezioni e conferenze, ma anche società patriottiche, teatri anatomici, orti botanici, collezioni di storia naturale e di antiquariato, e luoghi del mondo naturale. Un'analoga attenzione riguarda i contesti di creazione del sapere intesi in senso ampio, per cui sono presi in considerazione scenari politico-istituzionali e linguistici oltre che materiali. Così ad esempio, l'ottimo saggio di Simona Boscani Leoni che apre la prima sezione, su cui torneremo, è dedicato all'uso dei questionari come strumento di ammassamento e sistematizzazione di conoscenze nei contesti coloniali spagnolo e britannico e mostra la connessione genetica tra ricerca sul mondo naturale e processi di *state* ed *empire building*. L'invito a riflettere attentamente sulla stretta relazione che intercorre tra informazione e potere che conclude questo saggio (p. 44) informa perspicuamente lo sfondo problematico dell'intero volume.

Un altro elemento distintivo nell'approccio tematico e metodologico di *Connecting Territories* è la valorizzazione del punto di vista di istituzioni e studiosi il cui lavoro ha avuto sede in territori come quello svizzero, senza sbocco sul mare e senza colonie, legati però da una fitta rete di intrecci a luoghi invece parte di reti coloniali, secondo un sistema di connessioni che alla fine del diciottesimo secolo tendeva ormai ad essere globale nella sua estensione.

Il periodo preso in considerazione, gli ultimi decenni del diciottesimo secolo, permette di esplorare i legami tra campi diversi, in particolare storia naturale, etnologia e archeologia. Si tratta, come ben noto, di un momento in cui la sistematizzazione del mondo naturale stava subendo un cambiamento paradigmatico, nel quale – come questo volume mette bene in luce – le collezioni e la pratica del collezionismo giocarono un ruolo fondamentale.

Encomiabile è anche la programmaticità con cui molti dei contributi trascendono nelle loro ricerche e riflessioni i confini di singole discipline per mostrare gli addentellati tra l'esplorazione delle diverse "nature locali" da parte della storia naturale e la scoperta degli «abitanti locali e della loro storia» (etnografia e antiquaria) (come sottolinea l'introduzione a p. 3, traduzioni mie), combinando la storia della storia naturale, della medicina, dell'ambiente, dell'etnologia e dell'archeologia, e le loro interconnessioni. I contributi inclusi dialogano dunque, proficuamente, con una moltitudine di tradizioni storiografiche – dalla storia culturale e sociale della conoscenza, allo studio del viaggio e del resoconto di viaggio come strumenti euristici, alla storia della scienza con particolare riguardo all'alba e allo sviluppo di paradigmi e metodi empirici.

La considerazione delle molteplici reti, pratiche di ricerca e *lieux de savoir* coinvolti nella raccolta, scambio, misurazione e classificazione di informazioni naturalistiche restituisce l'affascinante ritratto di una pratica di ricerca tardo-moderna spiccatamente polifonica, multiforme, non lineare a cui contribuirono diverse «culture della storia naturale» (p. 5), sia colte che popolari. I tipi di fonti che permettono di studiare la creazione della conoscenza come un'impresa collettiva e la cultura collaborativa dei naturalisti nel lungo Settecento includono corrispondenze, elenchi di piante e opere botaniche. Rivelatrici sono anche le dinamiche di circolazione di libri, piante e semi da un continente all'altro. Questa geografia della conoscenza includeva centri cittadini che con le loro università e collegamenti ai porti atlantici fungevano da snodi centrali, ma anche piccoli centri e luoghi più isolati, ad esempio nelle regioni montane.

Diversi saggi nel volume mettono in luce come regioni considerate periferiche e apparentemente sterili come quelle alpine, emergessero, nel diciottesimo secolo, come luoghi di provenienza di elementi naturali e produzioni – aria, latte, piante – a cui erano attribuite speciali qualità terapeutiche, suggerendo una caratterizzazione di queste aree “selvagge” come una controparte intraeuropea dell'esotismo extraeuropeo.

La meditata introduzione firmata da Simona Boscani Leoni, Sarah Baumgartner e Meike Knittel mette in luce le domande centrali che hanno guidato gli studi raccolti nel volume, e propone una ricognizione storiografica che valorizza la recente vivacità di una storia della conoscenza scientifica approcciata come processo plurivoco, nella moltitudine dei livelli disciplinari, istituzionali e geografici coinvolti.

Il libro è successivamente organizzato in tre sezioni. La prima, dedicata ai *Naturalists' Methods*, si concentra su imprese di mappatura dei territori, con particolare riguardo agli aspetti empirici della ricerca, agli attori coinvolti, agli elementi studiati, alla scelta dei territori fatti oggetto di indagine. I contributi in questa parte studiano i questionari per la raccolta di informazioni sulle persone, sulla storia naturale e sulle risorse nella costruzione degli imperi coloniali spagnolo e britannico (Boscani Leoni), il rapporto tra conoscenza e potere nell'esplorazione delle regioni "selvagge" dell'Europa alla luce di un manoscritto recentemente riscoperto del primo viaggio scientifico attraverso gli Appennini del geologo Antonio Vallisneri (1661-1730) (Francesco Luzzini); l'influenza che stampe ed esemplari hanno avuto sulla percezione della lontananza delle piante di diversi territori da parte dei naturalisti e come ciò abbia influenzato l'impegno e l'indagine degli studiosi (Meike Knittel).

Il quarto e ultimo saggio di questa sezione si sofferma su affascinanti aspetti della costruzione culturale dell'alterità, riflettendo sul topos del «*reluctant Indian informer*» (p. 101) (Stefanie Gänger). Quella del conoscitore nativo diffidente e restio a condividere la propria conoscenza è una categoria epistemica sopravvissuta dai primi resoconti di europei giunti sul continente americano fin nella stagione illuministica, che ha influito nelle relazioni tra scienza europea e creola, ed è stata plasmata anche da analogie con altri «*inscrutable rustics*» (p. 110), conoscitori "illetterati", "imperscrutabili", o il cui sapere era inteso come squisitamente “esperienziale” come i contadini e le donne in Europa. Un affascinante porosità e trasmigrazione di categorie interpretative e luoghi comuni caratterizzava, nel Settecento, i resoconti proto-etnografici prodotti da viaggiatori e naturalisti nel Nuovo e nel Vecchio Mondo.

La seconda sezione approfondisce *Authorities' and Societies' Strategies*. Il primo saggio studia la circolazione del sapere tra l'America spagnola e l'Europa e i suoi legami con la burocrazia e il commercio atlantico negli anni tra la fine del diciottesimo e l'inizio del diciannovesimo secolo (Irina Podgorny). Questo taglio geografico e cronologico rivela una continuità nelle pratiche di ricerca tra prima e dopo la Rivoluzione e l'Indipendenza dell'America spagnola, nonché l'importanza della circolazione dei prodotti provenienti da queste regioni e degli esperti che vi venivano inviati. Il saggio seguente argomenta come le prime indagini demografiche nel territorio regionale di Zurigo svolte dalla Società Fisica (*Physikalische Gesellschaft*) di Zurigo offrano un esempio dei metodi di un Illuminismo sempre più orientato alla

comprensione di aspetti economici del territorio e al miglioramento di ambiti pratici come quello agricolo (Sarah Baumgartner). Sviluppa un tema contiguo nell'ambito di un Illuminismo economico il saggio successivo, mostrando come la Società Economica di Berna, attraverso le sue indagini sugli usi tradizionali delle zone umide, mescolando influenze di diverse scuole teoriche di pensiero statistico e combinando metodi innovativi abbia sviluppato una forma di antropologia sociale all'avanguardia (Martin Stuber).

L'ultima parte del libro, *Defining Territories*, si concentra sulla definizione e sulla percezione dei paesaggi montani e desertici visti da una prospettiva globale. Attraverso l'opera di Alexander von Humboldt tra 1808 e 1849 si può osservare ad esempio l'emergere di una percezione negativa del deserto sullo sfondo dei dibattiti illuministici sulla deforestazione e sulle regioni aride (Jon Mathieu). La costruzione culturale delle Alpi come luogo salubre per eccellenza (e il caso di studio delle cure a base di siero di latte) permette di riflettere sulla relazione tra conoscenze geografiche e teorie relative allo stile di vita, mettendo in luce la marginalizzazione di forme di conoscenza alternative e usi tradizionali del territorio (Barbara Orland). Infine, il caso della regione himalayana tra il 1784 - anno di fondazione della Asiatick Society - e il 1850, mostra l'influenza di una prospettiva coloniale nell'operato di una società scientifica interessata a territori extraeuropei (Chetan Singh).

Una nota meritano infine alcuni aspetti editoriali, elementi che oggi non meno di ieri hanno il potere di influenzare anche profondamente la circolazione e la ricezione di un lavoro scientifico. Un apparato iconografico arricchisce apprezzabilmente alcuni dei saggi. Per fare solo un esempio, la riproduzione a colori di alcune splendide tavole delle *Tabulae phytographicae* del botanico zurighese Johannes Gessner, nel saggio di Knittel (terzo della prima sezione) consente di avvicinarsi alle esperienze bibliografiche ed editoriali discusse nel capitolo. Si nota inoltre la messa a disposizione della versione elettronica integrale del volume in accesso aperto (<https://doi.org/10.1163/9789004412477>) e con attenzione all'interoperabilità dei formati (testi anche in .html oltre che in .pdf, immagini anche in .jpeg e .ppt).

In conclusione, sia nei casi di studio che nelle proposte generali di metodo, questo volume rappresenta un contributo prezioso a una storia sociale della conoscenza scientifica.

## Contemporary History

# Giulia Bianchi

## Russia e Italia nella diplomazia della belle époque

Review by: Antonio Varsori



Studium

**Authors:** Giulia Bianchi

**Title:** Russia e Italia nella diplomazia della belle époque

**Place:** Roma

**Publisher:** Studium edizioni

**Year:** 2022

**ISBN:** 9788838251627

**URL:** <https://www.edizionistudium.it/libri/russia-e-italia-nella-diplomazia-della-belle-%C3%A9poque>

### Citation

A. Varsori, review of Giulia Bianchi, Russia e Italia nella diplomazia della belle époque, Roma, Studium edizioni, 2022, in: ARO, VI, 2023, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/3/russia-e-italia-nella-diplomazia-della-belle-epoque-antonio-varsori/>

Probabilmente stimolati dagli eventi in Ucraina nel volgere di un anno sono apparsi numerosi studi sulla Russia. Al di là dei volumi, spesso di taglio giornalistico, dedicati al conflitto in corso e alle sue origini, non sono mancati contributi di carattere storico sulla politica estera russa, sia in periodo zarista, sia in quello sovietico, nonché sulle relazioni italo-russe. In questa ultima categoria rientra il libro di Giulia Bianchi sui rapporti tra Roma e San Pietroburgo nel breve, ma intenso e complesso periodo che va dall'accordo di Racconigi del 1909 sino allo scoppio del primo conflitto mondiale. L'autrice parte dalla considerazione che sino agli inizi del '900 per l'impero zarista l'Italia rappresentasse un attore secondario nel concerto delle potenze europee: sia fra i politici, sia fra i diplomatici russi il Regno sabauda era considerato una nazione debole e inaffidabile, certo non una potenza da trattare alla pari; d'altro canto Roma faceva parte della Triplice Alleanza, quindi di quel raggruppamento di stati che, nella visione di San Pietroburgo, era valutata come un potenziale nemico. Quanto ai responsabili della politica estera italiana, la Russia appariva nel complesso distante, non solo dal punto di vista geografico, ma anche politico, economico e sociale. La situazione parve però mutare dopo il 1908, in particolare con l'annessione da parte di Vienna della Bosnia Erzegovina e del crescente contrasto tra la Russia e l'Austria-Ungheria intorno all'influenza sui Balcani di fronte alla sempre più evidente crisi dell'Impero Ottomano. Ma anche a Roma vi erano crescenti mire nei riguardi di questa parte dell'Europa e, nonostante l'apparente legame rappresentato dalla Triplice Alleanza, i contrasti tra l'Italia e l'Impero asburgico apparivano evidenti. Non è dunque un caso che, sulla base di una comunanza di interessi a proposito dei Balcani si manifestasse un riavvicinamento fra Roma e San Pietroburgo, sancito dagli accordi di Racconigi e dalla nomina al ministero degli affari esteri russo di Sergej Dmitrievic Sazonov, il quale parve riporre una certa fiducia nel riavvicinamento all'Italia, nella convinzione che fosse possibile indebolire la Triplice Alleanza.

In realtà, come dimostrato dall'autrice, se l'amicizia con l'Impero zarista poteva risultare un utile contrappeso nei confronti di Vienna nei Balcani e una utile assicurazione circa l'obiettivo di espansione in Tripolitania, non parve mai esserci l'intenzione di porre in discussione l'alleanza con Berlino e con Vienna. Questo atteggiamento cauto trovò piena espressione nella politica verso la Russia perseguita dal responsabile della Consulta, Antonino di San Giuliano. Lo studio di Giulia Bianchi prova come nel complesso il riavvicinamento italo-russo giocasse soprattutto a favore degli interessi italiani. Nel corso della guerra italo-turca, infatti, il governo di Roma si dovette confrontare in più di un'occasione con i timori dei propri alleati, nonché dei membri dell'Intesa, circa l'eventualità che l'azione italiana potesse provocare la crisi definitiva dell'Impero Ottomano e intorno alle iniziative militari dell'Italia nel Mediterraneo.

orientale, viste come il sintomo di un pericoloso espansionismo del Regno sabauda. Vi furono dunque vari tentativi di mediazione miranti a porre un deciso freno all'azione militare italiana. In varie occasioni l'intervento russo si rivelò importante per consentire al governo di Roma di proseguire nelle sue scelte strategiche e l'Italia poté contare costantemente sull'appoggio diplomatico di San Pietroburgo, ove si sperava che sarebbe stato possibile sfruttare le difficoltà della Porta nella prospettiva balcanica.

Le successive guerre balcaniche, secondo l'autrice, misero in luce i limiti della collaborazione italo-russa, soprattutto per ciò che concerneva il futuro dell'Albania e le ambizioni della Serbia a conseguire uno sbocco sull'Adriatico. In questi frangenti la prudenza del ministro degli Esteri italiano ebbe modo di rivelarsi in più di un'occasione, con tutta probabilità deludendo le aspettative di San Pietroburgo. Di San Giuliano infatti fece comprendere che, a dispetto dei contrastanti interessi esistenti nei rapporti con Vienna, da parte italiana non vi era l'intenzione di porre in discussione la Triplice Alleanza, anzi la soluzione del problema rappresentato dal futuro dell'Albania venne raggiunta attraverso il dialogo e la ricerca del compromesso fra lo stato italiano e l'Austria-Ungheria. Ciò non impedì comunque alle autorità russe di cercare i contatti con il governo italiano e da parte di quest'ultimo di mantenere buone relazioni con San Pietroburgo, senza però compiere eccessive concessioni.

L'uccisione dell'erede al trono asburgico a Sarajevo innescò il processo che avrebbe condotto allo scoppio del primo conflitto mondiale. L'ultimo capitolo del volume è infatti dedicato a questi eventi, per quanto l'Italia svolse nel complesso un ruolo marginale, mentre la Russia avrebbe avuto una parte fondamentale nelle origini della "grande guerra".

Lo studio di Giulia Bianchi rappresenta un utile contributo alla conoscenza dei rapporti politico-diplomatici fra l'Impero zarista e l'Italia liberale ed è basato su un'attenta utilizzazione delle fonti primarie, fra cui spicca l'interessante documentazione proveniente dagli archivi russi.

# Marco Bellabarba, Camilla Tenaglia (eds.) Chiesa e nazione ai confini d'Italia

Review by: Paolo Antonio Valvo



**Editors:** Marco Bellabarba, Camilla Tenaglia

**Title:** Chiesa e nazione ai confini d'Italia

**Place:** Firenze

**Publisher:** Le Monnier

**Year:** 2021

**ISBN:** 9788800751599

**URL:** <https://www.mondadorieducation.it/catalogo/chiesa-e-nazione-ai-confini-ditalia-0063899/>

#### Citation

P.A. Valvo, review of Marco Bellabarba, Camilla Tenaglia (eds.), *Chiesa e nazione ai confini d'Italia*, Firenze, Le Monnier, 2021, in: ARO, VI, 2023, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/3/chiesa-e-nazione-ai-confini-ditalia-paolo-antonio-valvo/>

«La storia insegna che ogni qual volta la Chiesa per motivi che pur sembravano innocui e giusti, si pose in opposizione al sentimento nazionale (e così farebbe nel caso nostro) il risultato in fin dei conti fu sempre disastroso per essa».

Così il cardinale segretario di Stato Pietro Gasparri, nel novembre del 1921, spiega al nunzio a Parigi Bonaventura Cerretti il suo punto di vista in merito alla prospettiva – vagheggiata da ambienti politici francesi – di separare la Baviera dal resto della Germania per unirla all’Austria in un unico Stato a maggioranza cattolica. Le parole di Gasparri esprimono la consapevolezza maturata nel confronto pluridecennale con i nazionalismi europei (e con i loro riflessi sui cattolicesimi locali), confronto che ha raggiunto il suo apice con la Prima guerra mondiale. Alla luce dell’esperienza fatta dalla Santa Sede durante il conflitto, esse suonano d’altra parte anche come un’implicita confessione d’impotenza di fronte alla pervasività del richiamo nazionale, che nel dopoguerra emerge con tanta maggiore forza in quelle regioni di confine dove il senso di una comune appartenenza religiosa viene continuamente messo alla prova dalle fratture etniche e linguistiche. A questo riguardo, colpisce ritrovare in una lettera inviata nel 1931 dal vescovo di Trieste al vescovo di Gorizia – pubblicata da Ivan Portelli nel volume in oggetto – un’espressione che in fondo rappresenta “l’altra faccia della medaglia” di quella gasparriana: «La storia del passato ha dimostrato il danno enorme che produce alla Religione ed alla Patria il nazionalismo trapiantato in Chiesa».

La sostanziale incapacità della Chiesa di opporre un argine efficace al montare della marea nazionalista nell’Europa di inizio Novecento – frutto di ragioni tanto culturali quanto politico-diplomatiche – e al tempo stesso la consapevolezza delle lacerazioni che il nazionalismo provoca nel tessuto ecclesiale rappresentano il doppio registro all’interno del quale si muovono i saggi raccolti nel ricco volume curato da Marco Bellabarba e Camilla Tenaglia, che attraverso una pluralità di voci e di approcci storiografici ricostruisce i profili più rilevanti del rapporto tra cattolicesimo e nazionalismo nelle regioni annesse all’Italia in seguito al Primo conflitto mondiale (Trentino, Alto Adige, Venezia Giulia), in un arco cronologico che va dalla fine del XIX secolo agli albori della Seconda guerra mondiale.

Le coordinate ecclesiali e ideologiche di riferimento nelle quali si dipana il rapporto tra la Chiesa cattolica e i concetti di “patria” e di “nazione” nel periodo considerato sono al centro degli interventi della prima sezione del libro (*Sguardi d’insieme*). Nel primo saggio Andreas Gottsmann offre uno spaccato delle dinamiche curiali che condizionano le decisioni prese dalla Santa Sede nelle varie vertenze locali sorte in seno alla monarchia danubiana, sottolineando come a fronte della sistematicità con cui le direttive vaticane vengono disattese dal clero locale, a Roma non resti che cercare «una ritirata onorevole dalla problematica nazionale, per non far crescere ancor più il problema gerarchico disciplinare». Facendo dialogare le istanze espresse dal magistero pontificio con il vissuto concreto di alcuni dei protagonisti del cattolicesimo italiano di inizio Novecento, Giorgio Vecchio approfondisce invece le radici della

legittimazione cattolica dell'idea nazionale in Italia, evidenziando l'importanza dell'esperienza coloniale (dalla sconfitta di Adua alla conquista della Libia) nel cementare gli orientamenti nazionalistici di molti cattolici e sottolineando la peculiarità delle posizioni assunte da Benedetto XV durante la Prima guerra mondiale. A chiusura di questa sezione, la riflessione di Raffaella Perin verte sulle diverse declinazioni dell'idea nazionale nel magistero pontificio tra le due guerre mondiali, segnato a partire da Pio XI dalla distinzione tra un «nazionalismo immoderato» e un «sano nazionalismo». L'invito rivolto da Pio XII ai cattolici di compiere il proprio dovere per la patria, agli albori del Secondo conflitto mondiale, viene qui letto nel quadro di una «parziale e incompleta comprensione della natura e delle caratteristiche del nazismo» di cui ha scritto Giovanni Miccoli, seguendo una linea interpretativa che merita di essere ulteriormente vagliata anche alla luce della documentazione archivistica ora disponibile sul pontificato di Pio XII.

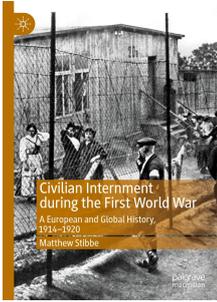
Nella seconda sezione, a carattere monografico (*Il caso del Trentino*), emerge la figura del vescovo di Trento Celestino Endrici, il cui lungo episcopato (1904-1940) è attraversato dal rapporto sempre complesso con le autorità civili e dai divergenti orientamenti delle componenti italofone e germanofone della diocesi, prima nel quadro dell'impero asburgico e successivamente nell'Italia postbellica. I limiti di una storiografia che ha spesso e volentieri enfatizzato il carattere "italianizzante" dell'azione pastorale di Endrici sono al centro dell'analisi di Armando Vadagnini, che ricostruisce le linee generali dell'attività di Endrici tracciandone il profilo di un "intransigente" profondamente impegnato con le sfide sociali del suo tempo e preoccupato soprattutto di tutelare la *libertas Ecclesiae*, anche nei confronti del regime fascista, mentre Paolo Pombeni individua nella formazione intellettuale del giovane Alcide De Gasperi - profondamente legato al vescovo di Trento - lo specchio di un orientamento più generale della popolazione italoфона del Tirolo che, senza mettere in discussione i confini nazionali (e quindi marcando una distanza netta dall'irredentismo liberale), concepisce la comunanza linguistica legata a un orizzonte collettivo di natura anche politica. Nel terzo saggio della sezione Severino Vareschi prende in esame gli atteggiamenti culturali dominanti nel quadro dell'episcopato endriciano, dall'anteguerra (caratterizzato da una diffusa idea di patria legata a una forte dimensione di azione economico-sociale) al dopoguerra, segnato dalla complessa integrazione della Chiesa trentina nelle strutture della Chiesa italiana e dalla sempre più difficile convivenza con gli atteggiamenti assimilazionisti del regime fascista. A chiusura di questa sezione, il saggio di Camilla Tenaglia conferma alcuni tratti peculiari del nazionalismo endriciano, che non si confonde né con l'irredentismo né con il patriottismo fascista, ma rimane sempre subordinato agli interessi superiori della Chiesa, come si evince dalla sua difesa dell'insegnamento religioso in lingua materna e dalle preoccupazioni in lui destinate alla fine degli anni Trenta dal regime delle Opzioni.

L'ultima sezione (*Casi di studio*) passa in rassegna quattro altri scenari di notevole rilevanza, a cominciare dalla querelle politico-diplomatica-ecclesiale suscitata dal cambio del nome dell'antico Collegio romano di San Girolamo degli Illirici (divenuto nel 1900 Collegio croato per iniziativa del nuovo rettore, con l'assenso della Santa Sede). Come evidenzia il saggio di Oliver Panichi, le reazioni veementi degli irredentisti dalmati e dei cattolici montenegrini, unitamente alle preoccupazioni della monarchia asburgica, imporranno alla Santa Sede nel 1902 di ritornare *pro bono pacis* alla vecchia denominazione. Un'ampia e articolata analisi della relazione tra Chiesa e nazionalità sul confine orientale italiano è successivamente offerta da Ivan Portelli, che esamina l'evoluzione del magistero episcopale sul tema nella diocesi di Gorizia, prendendo in esame un arco cronologico significativo e mettendo efficacemente in dialogo l'esperienza goriziana con quella dei vescovi di Trieste e di Pola. In un'analoga prospettiva tematica si inserisce il saggio di Andrea Sarri, che prende in esame la diocesi di Bressanone dall'inizio del secolo al 1940, evidenziando in particolare la sensibilità nazionale dei vescovi Johannes Raffl (1921-1927) e Johannes Geisler (1930-1952) e il suo legame con i differenti orientamenti assunti dai due presuli rispetto al fascismo. Chiude la sezione il saggio di Daiana Menti, che ricostruisce il ruolo informale svolto dal gesuita Pietro Tacchi Venturi nel favorire il dialogo tra la Santa Sede e il governo italiano sui diritti delle minoranze di confine - oggetto di frequenti interventi in Vaticano di ordinari diocesani quali i già citati Endrici e Raffl -, in un periodo di tempo che va dalla Riforma Gentile (1923) alla stipula dei Patti Lateranensi; dall'analisi, che si concentra su dinamiche di vertice non sempre considerate dalla storiografia, emerge la libertà di azione di cui spesso godono i vescovi, in assenza di direttive esplicite da parte del Vaticano, interessato a non ostacolare il corso delle trattative concordatarie. Esempio anche questo, secondo i curatori del volume, di una «Realpolitik precaria, fatta di pochi risultati e continue negoziazioni al ribasso».

# Matthew Stibbe

## Civilian Internment during the First World War

Review by: Francesco Frizzera



**Authors:** Matthew Stibbe

**Title:** Civilian Internment during the First World War. A European and Global History, 1914—1920

**Place:** London

**Publisher:** Palgrave Macmillan

**Year:** 2019

**ISBN:** 9781137571915

**URL:** <https://link.springer.com/book/10.1057/978-1-137-57191-5>

### Citation

F. Frizzera, review of Matthew Stibbe, *Civilian Internment during the First World War. A European and Global History, 1914—1920*, London, Palgrave Macmillan, 2019, in: ARO, VI, 2023, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/3/civilian-internment-during-the-first-world-war-francesco-frizzera/>

Il volume di Matthew Stibbe, professore presso la Sheffield Hallam University che da anni si occupa in maniera specialistica dell'internamento di civili in Europa, viene presentato in quarta di copertina come «il primo grande studio sull'internamento civile durante la prima guerra mondiale, come fenomeno sia europeo che globale». La valutazione, nella sua dimensione riassuntiva e al contempo enfatica, non è eccessiva. Lo studio risulta a tutti gli effetti periodizzante e porta a compimento una lunga e innovativa stagione di studi sulle pratiche di internamento di civili legate al Primo conflitto mondiale, condotta dall'autore e da altri specialisti, inserendo tale fenomeno per la prima volta in una chiave di lettura compiutamente globale, che tenga conto dei recenti sviluppi storiografici. Permette inoltre di qualificare le esperienze di internamento dei civili quali parte integrate di una vicenda che ha visto fino a tempi recentissimi prevalere gli studi sulle forme di prigionia degli ex combattenti.

Il volume è basato su una ricerca condotta su letteratura primaria, secondaria e sull'analisi di documentazione conservata in ventotto archivi di sette paesi, ed esplora le connessioni, le continuità e le rotture tra i diversi sistemi di internamento a livello locale, nazionale, regionale e imperiale. Una quota consistente delle risultanze contenute nei primi due capitoli del volume (2. *First World War Internment Across the Globe*; 3. *Internment and War Governance in the First World War*) era già accessibile agli specialisti, attraverso articoli, monografie e studi recenti di dimensione regionale o nazionale che avevano permesso di quantificare la dimensione demografica del fenomeno e, in molti casi, anche l'impatto e la correlazione dello stesso con le politiche di controllo dell'ordine pubblico interno nei singoli paesi belligeranti. In questo frangente, tuttavia, tali riflessioni vengono portate ad organicità e messe in relazione tra loro, come esplicitato con chiarezza nella densa e ricca introduzione al volume. Come già accaduto per la vicenda dei profughi di guerra, le cui vicende sono state analizzate con respiro continentale solo nel 2017 (Peter Gatrell, Liubov Zhvanko (eds.), *Europe on the Move. Refugees in the era of the Great War*, Manchester, Manchester University Press, 2017), ci troviamo in questo caso di fronte alla prima riflessione organica su scala globale del fenomeno dell'internamento di guerra per il periodo 1914-1920, assieme al volume *Internment during the First World War. A Mass Global Phenomenon*, curato dallo stesso autore e da Stefan Manz e Panikos Panayi per i tipi di Routledge nel 2019.

Gli elementi di novità non si situano solo nella definizione globale del fenomeno, che per la prima volta viene descritto con perizia nei contorni legislativi e quantitativi per i paesi europei e per le realtà coloniali. Tra gli aspetti più innovativi del volume preme evidenziare il fatto che questa considerazione generale permette di approfondire le modalità e dinamiche con cui nuove forme di attivismo internazionale nascono dai bisogni legati alla gestione di centinaia di migliaia di civili internati, generando nuovi tipi di conoscenze transnazionali nelle sfere della medicina, del diritto, della

cittadinanza e della neutralità (Capitolo 4. *Imagining Internment: International Law, Social Order and National Community*; 5. *Internment and International Activism: The Search for More Humane Alternatives*).

Lo studio tiene conto non solo delle politiche repressive di internamento, ma tratta la vicenda degli internati nella sua complessità come vero e proprio fenomeno migratorio indotto, in relazione ai campi di studio su spostamenti di popolazione e definizione di confini. Tale approccio risulta determinante nel posizionare il volume nel contesto storiografico attuale: lo studio non si configura solo come il punto di arrivo e assestamento di conoscenze acquisite nell'ultimo decennio, ma si spinge con convinzione ed un'argomentazione solida a dichiarare che gli anni 1914-20 segnano un punto di svolta essenziale nella storia transnazionale e internazionale del campo di detenzione. L'analisi evidenzia che la prigionia civile in tempo di guerra era inestricabilmente legata a questioni di potere, ordine mondiale e disuguaglianze basate su classe, razza e genere.

L'elemento che più di altri spicca dalla lettura del testo, documentatissimo e scritto con prosa scorrevole, è esplicitato nell'introduzione, nel capitolo 6 (*Not Ending Internment: The Years 1918-20*) e nella conseguente conclusione: l'autore chiarisce, con le precauzioni del caso, che «la tesi chiave del libro è che la Prima guerra mondiale segna il principale punto di svolta nell'ascesa dei campi di internamento come fenomeno globale del ventesimo secolo, in particolare quando si tratta di portata geografica e significato politico» (p. 7). La dimensione della ricerca e dell'analisi è compiutamente globale, e non solamente in termini imperiali, prendendo a riferimento i grandi Imperi coloniali europei ma anche altre realtà, come Brasile, America centrale, la Cina. L'autore, con tale approccio, è riuscito a scardinare la logica della prevalente analisi del fenomeno secondo canoni che prediligevano i casi studio degli stati-nazione occidentali, approfondendo fratture diverse e meno note, che caratterizzano invece i rapporti di potere od etnico-linguistici delle compagini imperiali o coloniali (p. 308). Soprattutto, ha fatto proprie con molta precocità le più recenti valutazioni storiografiche inerenti la durata sul medio periodo, soprattutto in Europa centro-orientale, degli sconquassi generati dal conflitto. L'analisi delle politiche di internamento diventa così elemento portante di tali riflessioni, comparse recentissimamente in lingua italiana (Robert Gerwarth, *La rabbia dei vinti. La guerra dopo la guerra 1917-1923*, Roma - Bari, Laterza, 2019; Jay Winter, *Il giorno in cui finì la Grande Guerra. Losanna, 24 luglio 1923: i civili ostaggio della pace*, Bologna, Il Mulino, 2023).

Da ultimo, l'approccio innovativo è poi stato replicato con successo da altri autori che avevano alle spalle esperienza decennale di ricerca sul tema. Si segnala a tal proposito, tra gli altri, il volume di Daniela Luigia Caglioti, *War and citizenship: Enemy aliens and national belonging from the French Revolution to the First World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2021.

# Marco Mondini Der Feldherr

Review by: Rolf Wörsdörfer



**Authors:** Marco Mondini

**Title:** Der Feldherr. Luigi Cadorna im „Grossen Krieg“ 1915–1918

**Place:** Berlin/Boston

**Publisher:** De Gruyter Oldenbourg

**Year:** 2022

**ISBN:** 9783110693423

**URL:** <https://books.fbk.eu/publicazioni/titoli/der-feldherr/>

#### Citation

R. Wörsdörfer, review of Marco Mondini, Der Feldherr. Luigi Cadorna im „Grossen Krieg“ 1915–1918, Berlin/Boston, De Gruyter Oldenbourg, 2022, in: ARO, VI, 2023, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/3/der-feldherr-rolf-worsdorfer/>

Übersetzungen haben ihre Tücken, weil sich Sprachen selten absolut symmetrisch zueinander verhalten: Im Italienischen steht *capo* für die deutschen Vokabeln "Chef" oder "Führer", ist aber nicht so beliebig einsetzbar wie erstere und nicht so belastet wie letztere.[1] Andererseits findet der *Capo dello Stato maggiore* eine exakte Entsprechung im deutschen "Generalstabschef"; den "Feldherren" wiederum gibt das Sansoni Wörterbuch mit *condottiero* (mittelalterlich) oder mit *generale* wieder. Bei der Rückübersetzung drohen Missverständnisse, denn der *condottiero* ist ein "Söldnerführer", während *generale* ähnlich wie das nahezu gleichlautende deutsche Wort einen militärischen Dienstgrad bezeichnet. Die neuzeitliche Entsprechung für das Wort "Feldherr" findet man im Italienischen nicht. Trotz alledem: Ob man ihn nun wie im Original *capo* nennt oder ob man auf den deutschen "Feldherrn" zurückgreift, beide Termini sind (gewollt) unpräzise und doch, was den so bezeichneten Militärführer angeht, einigermaßen treffend: Luigi Cadorna war alles in einem, er war "eine ungewöhnlich schwer zu fassende Figur" und bleibt eine echte Herausforderung an den Biographen.[2]

Wolfram Wette schreibt, Historiker hätten sich lange Zeit kaum "auf eine kritische Durchleuchtung der schrecklichen Folgen von Fehlern in der geheimnisumwitterten operativen Führungskunst" eingelassen.[3] Die Überlegung trifft auf Cadornas hauptsächliches Betätigungsfeld, den Raum zwischen Alpen und Adria in den Jahren 1915-1917, nur bedingt zu. Seit geraumer Zeit ist sich die Fachwelt einig, dass die maßgeblichen Kommandeure der Isonzofront, darunter auf italienischer Seite vor allem Cadorna, Strategen eines mörderischen, die eigenen Truppen keinesfalls schonenden Abnutzungskrieges waren. Mondini schließt sich dieser Auffassung an, bei gleichzeitig deutlicher Kritik an allzu einseitigen Interpretationen. Er stützt sich auf das Archiv der Untersuchungskommission, die in den Jahren 1919-1920 mit den Gründen für Italiens Niederlage im Oktober 1917 ("Caporetto") befasst war, und wertet darüber hinaus zahlreiche gedruckte Quellen aus, darunter vor allem Cadornas Briefwechsel und Verteidigungsschriften.

Der aus dem Kleinadel der piemontesisch-lombardischen Grenzregion am Lago Maggiore stammende Luigi Cadorna stand unter enormem Erfolgsdruck, weil sein Vater – Berufsoffizier wie er – zu den Heroen der italienischen Einigungsbewegung gehörte. Raffaele Cadorna befehligte jene Truppen, die am 20. September 1870 mit der Erstürmung der Porta Pia in Rom der weltlichen Herrschaft des Papsttums ein Ende bereiteten. Luigi, von Hause aus eher ein Militärtheoretiker ohne reale Kampferfahrung, wurde zu einem besonders heiklen Zeitpunkt, am 27. Juli 1914, Chef des italienischen Generalstabs. Die europäische Julikrise stand kurz vor dem Abschluss, einen Tag später

erklärte Österreich-Ungarn dem Königreich Serbien den Krieg. Cadorna, so legt Mondini überzeugend dar, war kein Generalstabschef im eigentlichen Sinne des Wortes, weil es einen solchen Stab beim Königlichen Heer nicht gab. Der "Feldherr" berief keine Treffen der Armee- oder Divisionskommandeure ein, sondern er fällte die Entscheidungen im Kreis seiner engeren Mitarbeiter. Diese standen im Rang deutlich unter jenen Generälen, an die sie die Befehle weitergaben.

Cadorna selbst war bereit, auch für sehr geringe Vorteile von den eigenen Soldaten die größten Opfer zu verlangen. Er galt als ein unverbesserlicher Optimist, der den Gegner regelmäßig unterschätzte. Auf tatsächliche oder vermeintliche Fehler und Schwächen der ihm unterstellten Offiziere reagierte der "Chef" mit hektisch angeordneten Versetzungen, was viel Unruhe in die italienischen Streitkräfte trug. Zwischen Mai 1915 und Oktober 1917 entfernte er 807 Offiziere von ihren Kommandoposten, darunter 217 Generäle und 255 Obersten. Im militärischen Jargon nannte man diese Verfahrensweise "Torpedierung" (it. *siluramento*). Die Übersetzerin bevorzugt den Ausdruck "schassen", der zwar zum kriegerisch-plebejischen Kontext passt, aber die technikgeschichtliche Dimension – den sprachlichen Niederschlag des Aufkommens von Torpedobooten bei der Kriegsmarine – außer Betracht lässt.

Die Gründe, die unter Cadorna zur Entfernung eines Generals oder Obersten von seinem Kommando führten, waren zum Teil an den Haaren herbeigezogen und die "Torpedierungen" führten zu wachsender Instabilität in der Truppe. Letztlich entstand durch die Entlassungen ein Klima des Misstrauens und der Einschüchterung, so dass selbst angesehenere und verdiente Offiziere es nicht mehr wagten, abweichende Einschätzungen der Lage vorzubringen oder dem "Chef" zu widersprechen.

Cadorna war auch dafür bekannt, dass er die Ausführung einmal erteilter Befehle nicht kontrollierte. Hohe Offiziere genossen unter seinem Kommando bis zum Moment der Bewährung (oder des Versagens) einen ungewöhnlichen Grad an Autonomie; danach wurden sie entweder befördert oder mussten ihr Kommando abgeben. Eine Sammlung der wichtigsten taktischen Instruktionen Cadornas, das berühmte Libretto rosso, war ganz dem Frontalangriff gewidmet und geriet im Zusammenhang mit der 1919 einberufenen Untersuchungskommission zum Debakel von "Caporetto" ins Kreuzfeuer der Kritik. Mondini zitiert ausführlich aus Cadornas Plädoyers für das Libretto, das er den eigenen Beteuerungen zufolge nie als allgemeingültiges Handbuch, sondern als Serie von Instruktionen für eine ganz bestimmte, am Isonzo aber vielfach anzutreffende militärische Situation verstand.[4]

In den Kriegs- und Nachkriegsjahren war der Ruf des "Feldherren" oft abhängig vom Kriegsglück und von der politischen Konjunktur Italiens. Verfehlt nennt Mondini die Absicht, ihm allein alle Schwierigkeiten der Italiener am Isonzo anzulasten. Wer sich als Politiker einmal für den Krieg gegen Österreich-Ungarn und die Priorität des Vormarsches auf Triest entschieden hatte, dem sei keine andere Wahl geblieben als die, das Gros der strategischen Überlegungen Cadornas mitzutragen.

[1] M. Mondini, *Il Capo. La Grande Guerra del generale Luigi Cadorna*, Bologna, Il Mulino, 2017.

[2] M. Mondini, *Der Feldherr. Luigi Cadorna im "Grossen Krieg" 1915–1918*, Berlin - Boston, De Gruyter Oldenbourg, 2022, p. 5.

[3] W. Wette, *Militärgeschichte zwischen Wissenschaft und Politik*, in «Was ist Militärgeschichte», hrsg. von T. Kühne, B. Ziemann, Paderborn, Ferdinand Schöningh Verlag, 2000, pp. 49-72, hier p. 53.

[4] M. Mondini, *Der Feldherr*, p. 97.

# Nadine Rossol, Benjamin Ziemann (eds.) Aufbruch und Abgründe

Review by: Gustavo Corni



**Editors:** Nadine Rossol, Benjamin Ziemann

**Title:** Aufbruch und Abgründe. Das Handbuch der Weimarer Republik

**Place:** Darmstadt

**Publisher:** wbg (Wissen, Bildung, Gemeinschaft Verlag)

**Year:** 2021

**ISBN:** 9783534273751

**URL:** <https://www.wbg-wissenverbindet.de/shop/35773/aufbruch-und-abgruende>

#### Citation

G. Corni, review of Nadine Rossol, Benjamin Ziemann (eds.), *Aufbruch und Abgründe. Das Handbuch der Weimarer Republik*, Darmstadt, wbg (Wissen, Bildung, Gemeinschaft, 2021, in: ARO, VI, 2023, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/3/aufbruch-und-abgruende-gustavo-corni/>

Esce in contemporanea in versione tedesca e inglese - con il più asciutto titolo *Oxford Handbook on the Weimar Republic Oxford University Press* - un fondamentale volume curato da due storici, l'uno tedesco e l'altra irlandese, emigrati nel mondo anglosassone e lì profilatisi come studiosi fra i più attivi della storia della prima repubblica tedesca. Le dimensioni sono impressionanti: poco meno di mille pagine a stampa di grande formato, con 32 contributi scritti da storici tedeschi, anglosassoni, svizzeri e olandesi; una bibliografia imponente che copre una novantina di pagine. Spiace solo che sia del tutto trascurata la produzione in lingua francese e quella italiana. Penso al fondamentale studio di Rusconi sui rapporti fra stato e classe operaia, che la storiografia internazionale non ha mai preso in considerazione.<sup>[1]</sup> Si tratta senza dubbio del più ambizioso e articolato tentativo di fare i conti con quel periodo così breve, ma altrettanto denso e complesso, della storia tedesca ed europea. Un periodo che per lungo tempo è stato preso in esame solo (o soprattutto) in quanto rifletteva le conseguenze del conflitto mondiale dalle cui ceneri la repubblica era emersa e/o come prodromo per certi aspetti ineluttabile dell'avvento al potere di Hitler con la sua brutale ed aggressiva dittatura.

In un breve, ma denso saggio introduttivo i curatori, scorrendo le principali tappe dell'interpretazione data dagli storici a quella vicenda, esprimono con chiarezza il loro obiettivo: fare il punto di una storiografia internazionale debordante offrendo a un pubblico il più vasto possibile gli strumenti per capire la complessità e contraddittorietà della vicenda weimariana, cercando di superare «i ben noti clichés e formule». Il volume è organizzato secondo lo schema dei fortunati *Handbooks* di matrice anglosassone, che da noi non hanno mai avuto fortuna (forse perché i volumi pesano troppo?): raccogliere secondo una struttura ben articolata e ponderata dai curatori una fitta serie di contributi specifici e settoriali, che si possono leggere allo stesso tempo singolarmente e tutti assieme. Contributi che a stampa occupano una ventina di pagine e poco più ciascuno e sono stati scritti da studiosi di primo piano, in molti casi giovani accademici, in qualche altro (Jones, Banarowski, Geyer, Nolan) specialisti di lungo corso. Singolarmente i contributi offrono un'analisi compatta e aggiornata sullo stato delle conoscenze di un determinato aspetto - quasi una mini-monografia. Presi nel loro insieme ci danno una ben più articolata e densa bussola per capire il tema: in questo caso la repubblica cosiddetta di Weimar. Fra l'altro, i curatori sostengono che uno dei primi ad usare questa formula sminuitiva sarebbe stato Hitler - un po' in parallelo con la Repubblica di Salò nostrana.

Il volume è suddiviso in cinque parti. La prima è intesa come un inquadramento cronologico di massima, che in qualche modo offre un contesto per le successive, più monotematiche. Quattro saggi inquadrano i quattro periodi nei quali convenzionalmente si può scandire la vicenda repubblicana: la rivoluzione (che i curatori definiscono più

opportunamente come un processo intenso e quasi frenetico di mobilitazione politica di massa), il periodo dell'inflazione fino al 1923, la seconda metà del decennio, segnata da una coesistenza non priva di contraddizioni fra «formazione di coalizioni» e «frammentazione politica», e la quarta, che segna la transizione dalla democrazia alla dittatura. Segue una parte particolarmente ricca (otto contributi) sulle «condizioni di quadro della politica», in cui specificamente vengono analizzati la costituzione, sistema elettorale ed elezioni, il ruolo delle forze armate, la politica estera, la politica sociale ed altri aspetti più propriamente politici. I curatori ammettono in effetti che la chiave analitica prevalente adottata nel volume è quello della storia politica. Ciò è dimostrato anche da una terza parte (cinque saggi), che esamina alcuni aspetti dei sistemi partitici. Al nazionalsocialismo è dedicato ovviamente un interessante saggio specifico. La quarta parte ha per titolo generale *Società ed economia* e consta di otto capitoli/saggi, in cui vengono presi in esame, oltre a più convenzionali categorie, come la stratificazione sociale, anche aspetti meno consueti, come le questioni di genere, la transnazionalità e la visione della modernità, gli ebrei e l'ebraismo, la gioventù. La quinta e ultima parte prende in esame un altro topos degli studi weimariani: la cultura. Sono sette saggi che offrono letture di più ampio respiro sulle scienze sociali, le arti visuali, la letteratura, le culture religiose. Rispettando la loro impostazione metodologica i curatori sottolineano che le punte più avanguardistiche della cultura del periodo non possono essere schematicamente assunte a cifra per interpretarlo nel suo insieme; non ci si può dimenticare che la Germania non è Berlino e che accanto alle avanguardie larghi settori della popolazione sono legati a schemi culturali antiquati, tradizionali, tutt'altro che d'avanguardia. Questa ultima parte rispecchia senza dubbio più direttamente la tendenza della storiografia anglosassone, ma anche di lingua tedesca, più recente.

L'aspetto a mio avviso più interessante è che il manuale non calca la mano su una prospettiva analitica: quella di storia politica, o quella di storia sociale, o quella culturale, ma persegue un equilibrio fra stagioni differenti e approcci differenti alla vicenda della repubblica. I curatori e i singoli autori dei contributi sono molto attenti ad equilibrare discontinuità e continuità, a mettere in evidenza gli aspetti moderni, avanguardistici della vicenda repubblicana non trascurando però quelli che rimandano alle continuità culturali, sociali, economiche e politiche. La cifra del volume è quella della complessità, della varietà, della contraddittorietà, che non può assolutamente essere ricondotta a unità, in una lettura monotematica: "Weimar come esperimento", "Weimar come anticamera del nazionalsocialismo", "Weimar come fallimento".

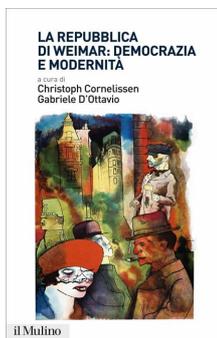
Questa impostazione di metodo non è sovrapposta dai curatori, a mo' di chiave interpretativa, ma emerge dai contenuti dei singoli, interessanti, contributi. Non ci possiamo certo soffermare in questa recensione sulla grande ricchezza di ciascuno di essi. Tuttavia, ne constatiamo complessivamente una grande ricchezza di approcci, che rendono questa manuale un aiuto prezioso per tutti coloro che intendessero comprendere un poco meglio uno dei momenti cruciali della storia europea, oltre che tedesca, rifuggendo dai luoghi comuni.

Peccato che dall'asfittica editoria saggistica di casa nostra probabilmente questo volume sarà considerato "troppo pesante", troppo costoso, e temo di non sbagliare nel prevedere che non verrà tradotto.

[1] G. E. Rusconi, *La crisi di Weimar. Crisi di sistema e sconfitta operaia*, Torino, Einaudi, 1977.

# Christoph Cornelissen, Gabriele D'Ottavio (eds.) La Repubblica di Weimar: democrazia e modernità

Review by: Monica Fioravanzo



**Editors:** Christoph Cornelissen, Gabriele D'Ottavio

**Title:** La Repubblica di Weimar: democrazia e modernità

**Place:** Bologna

**Publisher:** Il Mulino

**Year:** 2021

**ISBN:** 9788815294098

**URL:** <https://www.mulino.it/isbn/9788815294098>

#### Citation

M. Fioravanzo, review of Christoph Cornelissen, Gabriele D'Ottavio (eds.), *La Repubblica di Weimar: democrazia e modernità*, Bologna, Il Mulino, 2021, in: ARO, VI, 2023, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/3/la-repubblica-di-weimar-democrazia-e-modernita-monica-fioravanzo/>

Il volume curato da Christoph Cornelissen e da Gabriele D'Ottavio, *La Repubblica di Weimar: democrazia e modernità*, evidenzia già nel titolo l'obiettivo di offrire della parabola sociale, politica e culturale della Repubblica di Weimar una lettura differente rispetto a molte, se non persino alla maggior parte delle interpretazioni che, anche in sede storiografica, sono state date di "Weimar". E differente, senza dubbio, rispetto all'immagine che l'esperienza della prima Repubblica tedesca del Novecento ha avuto e forse ancora ha nell'opinione pubblica, nella politica e nei media: nella loro densa introduzione, i due curatori accennano appunto al cosiddetto «complesso di Weimar», una "sindrome" che avrebbe condizionato persino il dibattito politico su valori liberali e democratici, con ricadute sulle valutazioni stesse delle forme e dei modi della democrazia del governo di Bonn.

La finalità che curatori e autori si sono posti è stata quindi un'indagine della Repubblica di Weimar che non movesse dalla sua fine precoce o dalla riflessione sulle cause della "caduta" e della crisi, alla luce della conseguente ascesa del regime nazionalsocialista, ma che ne valutasse i molti e articolati caratteri - le peculiarità economiche, politiche, sociali, culturali - "in sé", nel loro affermarsi e nel loro svolgersi, in continuità o rottura sia con il passato sia con il contesto internazionale, e quindi con un giudizio volto a comprenderne, oltre che i limiti, potenzialità e obiettivi raggiunti.

Come Cornelissen e D'Ottavio non mancano di ricordare, nel medesimo orizzonte si mossero alcuni studi che, a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, avevano posto l'accento sulla dimensione intellettuale e avanguardistica della cultura dell'epoca "weimariana" (i curatori menzionano appunto Peter Gay, Reinhard Blomert e Detlev J. Peukert). Nondimeno, fra le opere di questi autori e il profilo del presente volume si rileva una differenza, che ne costituisce l'elemento nuovo e peculiare, e in questo senso pionieristico.

Diversamente dalle opere ricordate, volte o a indagare in prevalenza la dimensione culturale e artistica, oppure contrassegnate da un più generale impronta interpretativa, il volume offre al lettore italiano «uno spaccato della riflessione storiografica critica sulla Repubblica di Weimar» per «problematizzare l'esperienza di Weimar come parte integrante della storia della democrazia e della modernità in Germania» (p. 15), attraverso le sue molteplici sfaccettature.

Si vuole superare una cultura del ricordo negativo, porre in luce l'importanza "positiva e propositiva" dell'esperienza di Weimar – appunto nel sottotitolo: *Democrazia e modernità* – evitando nel contempo di cadere in un anacronistico e fuorviante appiattimento sul presente.

Un obiettivo complesso, perseguito attraverso l'approfondimento di sei aspetti, ciascuno corrispondente a una sezione del volume: la sfera politica e istituzionale (*Costituzione e Rivoluzione*); la dimensione *lato sensu* sociale (*Società postbellica e cultura politica*); la questione economica in chiave nazionale e globale (*Crisi economica e crisi sociale*); il tema dei diritti (*Aspirazioni individuali e diritti collettivi*); la sfera politica in chiave ideologica (*Dimensione globale e prospettiva europea*); e infine il nodo del rapporto con il presente (*Eredità e attualità*). Tracciano questo cammino, oltre ai due curatori, tredici studiosi e studiose non soltanto provenienti da varie università europee (italiane, tedesche, nonché nederlandesi e inglesi), ma anche di diversa età, di differente livello di progressione e ambito di specializzazione. Un aspetto che consente quindi di "affrontare" il tema da angolature differenti, con sensibilità non necessariamente coincidenti fra loro, e quindi con una maggiore ricchezza prospettica. Per il numero elevato dei saggi e degli autori, in questa sede non è possibile, salvo qualche riferimento, richiamare singolarmente ciascuno dei contributi, ma sembra piuttosto opportuno evidenziare le linee interpretative che emergono dal loro insieme. Uno degli aspetti più rilevanti del volume è il fatto che autrici e autori abbiano saputo incentrare la loro analisi nel quadro e nel clima storico del primo dopoguerra e degli anni Venti, dando voce alle fonti, ai protagonisti, al dibattito, così da recuperare la complessità del contesto, quale appariva e si prospettava ai contemporanei.

Sul piano della società e della politica, l'attenzione alle fonti e al contesto, ha permesso di cogliere la compresenza di fenomeni apparentemente contrapposti, ma che appunto coesistevano, quali il processo di liberalizzazione e quello invece di militarizzazione della società, la celebrazione simbolica e rituale di Weimar e le opposizioni invece alla Repubblica, alcune persino in nome di una prospettiva europeista (cfr. Conze).

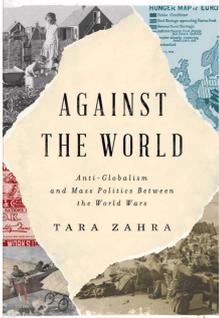
Questa stessa prospettiva ha consentito ad Andreas Wirsching di sottolineare, attraverso l'analisi della Costituzione di Weimar, i valori democratici del testo del '19, poi riemersi nel *Grundgesetz* e quindi nel processo di riunificazione. Un filo rosso "democratico" al quale non fu estranea l'esperienza rivoluzionaria del 1918, seppure fallita, e che il testo appunto ha ricondotto alla sua sfaccettata e niente affatto omogenea articolazione (Gallus).

Quanto alla prospettiva internazionale e transnazionale con cui si è guardato in questo volume a Weimar, essa è apparsa particolarmente proficua sul piano dell'analisi economica, là dove ha evidenziato i limiti di una lettura schiacciata sull'interconnessione economica fra gli stati-nazione, che ha spesso condotto a parlare tout-court di un univoco processo di de-globalizzazione che avrebbe coinvolto la Repubblica, con l'effetto di trascurare fenomeni economici e finanziari di carattere invece globale. Particolarmente fecondo lo sguardo sulla mentalità e sui diritti, che ha posto in rilievo l'affermazione delle aspirazioni alla libertà individuale durante la Repubblica sia sul piano dei diritti dei singoli, sul piano lavorativo e personale, sia rispetto alla questione cruciale dell'equiparazione giuridica delle donne. Tutti aspetti importanti, che sopravvissero – sia pure con difficoltà e "nascosti" – alla dittatura nazista.

In sintesi, il volume, a partire da un esame attento della realtà di Weimar, se apre ad una prospettiva diacronica, che consente di cogliere le continuità riemerse nel secondo dopoguerra, approfondisce la dimensione sincronica e transnazionale, inserendo la parabola weimariana nel più complesso e articolato orizzonte della cultura e della storia di un'epoca e di una generazione, ben oltre i confini della Germania.

# Tara Zahra Against the World

Review by: Cristiano La Lumia



**Authors:** Tara Zahra

**Title:** Against the World. Anti-Globalism and Mass Politics Between the World Wars

**Place:** New York

**Publisher:** W. W. Norton & Company

**Year:** 2023

**ISBN:** 9780393651966

**URL:** <https://wwnorton.com/books/9780393651966>

#### **Citation**

C. La Lumia, review of Tara Zahra, *Against the World. Anti-Globalism and Mass Politics Between the World Wars*, New York, W. W. Norton & Company, 2023, in: ARO, VI, 2023, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/3/against-the-world-cristiano-la-lumia/>

Gli anni tra le due guerre non furono attraversati soltanto dallo scontro tra fascismo e comunismo o tra democrazia e totalitarismo, ma anche da quello tra fautori e avversari della globalizzazione. Dopo decenni di crescita quasi ininterrotta del volume degli scambi commerciali e della circolazione di persone attraverso i confini nazionali e imperiali, a partire dal 1914, in tutti i paesi crebbero movimenti, tanto a destra quanto a sinistra, che sostennero politiche di isolamento economico e di chiusura dei confini, con risultati a volte modesti sul piano politico-economico ma introducendo restrizioni destinate a durare per decenni. Ricostruire come e perché una larga parte delle opinioni pubbliche, dei partiti politici, degli intellettuali e degli stati appoggiarono una svolta antiglobale – di segno nazionalista, socialista o anche liberal-progressista – in vari settori dell'economia, delle istituzioni e della vita pubblica e quali furono i suoi effetti nel breve e lungo periodo è l'obiettivo dell'ultimo saggio di Tara Zahra, docente di Storia dell'Europa orientale alla University of Chicago.

L'autrice predilige un approccio «dal basso» che dà spazio alle *grassroots origins* e a storie di persone diverse per provenienza sociale, genere e ruoli pubblici, a volte di personaggi ben noti della storia (come Henry Ford o Mahatma Gandhi), a volte di imprenditori (come il magnate cecoslovacco Tomáš Bat'a), attiviste femministe (come Rosa Schwimmer) oppure ancora di persone comuni, lavoratori, donne migranti, veterani di guerra, ecc. L'autrice individua nell'avvento della politica di massa e nelle profonde diseguaglianze prodotte dall'impetuosa accelerazione dei processi globali dalla fine dell'Ottocento le premesse per comprendere le ragioni dietro quella rivolta contro la globalizzazione. Non a caso, le emozioni, come la rabbia, giocarono un ruolo chiave per la popolarità di propositi anti-globalisti. All'interno della categoria di «anti-globalism» l'autrice considera tutti quei movimenti politici, sociali e culturali che cercarono di isolare le società dall'economia globale. Suscita, tuttavia, qualche perplessità l'accostamento di due posizioni non del tutto coincidenti all'interno della stessa categoria. Infatti, l'autrice considera tali tanto i fautori di una de-globalizzazione integrale, come i sostenitori delle forme più estreme di autarchia economica, quanto coloro che, sulla scorta della guerra mondiale, intendevano regolare i processi globali piuttosto che provocarne un collasso definitivo.

Suddiviso in tre parti in ordine cronologico, il lavoro si articola in capitoli che prendono solitamente le mosse da episodi o storie individuali in determinati luoghi, perlopiù in Europa e negli Stati Uniti ma anche altrove (come l'India britannica), per ricostruire l'evoluzione di alcuni dei processi di rivolta antiglobalista. Nella prima parte, l'autrice offre una panoramica delle caratteristiche del «mondo di ieri» prima del 1914, sottoponendo a dura critica l'immagine datane da Keynes e Zweig come di un'era dorata. Pur senza porre fine alla globalizzazione economica, la Prima guerra

mondiale determinò il collasso di buona parte di quelle reti globali e soprattutto favorì la diffusione di un nazionalismo aggressivo, xenofobo e militarista.

Nella seconda parte, forse la meno originale del saggio, l'autrice prende in esame diversi esempi di come la svolta antiglobalista prese vita dopo la fine del conflitto mondiale, dalla punizione imposta agli stati sconfitti da parte dei vincitori alla scelta nazionalista compiuta dall'élite di Fiume, città fino ad allora integrata nell'economia mondiale per via dei suoi traffici marittimi, passando per le violenze antisemite nell'Europa centrale o le restrizioni all'immigrazione adottate dagli Stati Uniti.

È però la terza parte a essere sicuramente quella più interessante per gli scopi del saggio. L'autrice, infatti, sceglie alcuni casi illustrativi della svolta antiglobalista, come quello delle incarnazioni del «movimento per il ritorno alla terra» negli anni tra le due guerre. Nel caso austriaco, la questione della colonizzazione interna trovò consensi trasversali tanto nella socialdemocrazia quanto nei movimenti nazionalisti e attirò l'attenzione di noti architetti (come Adolf Loos) per il nesso con il modello di edilizia per la nuova repubblica austriaca. L'autrice ricostruisce come, dalla fine degli anni Venti, la destra fascista si appropriò del tema del «ritorno alla terra» per portare avanti propositi autarchici e ruralisti con chiaro intento antisocialista e antiglobalista, finendo poi per confluire nei progetti nazisti dopo il 1938. Nel caso americano, invece, a farsi promotore di un ritorno alla terra fu proprio Henry Ford, che favorì la creazione di villaggi industriali interamente controllati dalla sua azienda in cui, oltre al lavoro in fabbrica, le famiglie operaie (specie le donne) coltivassero prodotti agricoli per uso privato al fine di ottenere l'indipendenza economica e agricola della società americana e al contempo combattere gli effetti nefasti della degenerazione "morale" provocata dalle città. Che proprio un industriale come Ford, il cui successo dipendeva in larga parte dal commercio internazionale e dallo sfruttamento di manodopera immigrata, sposasse idee tanto antiglobaliste (compreso un virulento antisemitismo che addossava ai banchieri e finanziari ebrei la colpa della guerra mondiale e poi della crisi del 1929), è una delle contraddizioni più affascinanti prese in esame nel saggio.

Altrettanto interessante è il caso del movimento indipendentista indiano guidato da Gandhi. Il boicottaggio dei prodotti tessili inglesi al fine di raggiungere l'autonomia economica dell'India costituisce uno dei casi più importanti per misurare come la deglobalizzazione economica potesse assumere un forte connotato politico legato alla ridefinizione dei rapporti di potere all'interno tra colonizzati e colonizzatori. Leader indiani come Jawaharlal Nehru erano consapevoli che, piuttosto che tradursi nell'isolamento autarchico, il programma economico antibritannico doveva essere uno strumento per rinegoziare le condizioni della partecipazione dell'India all'economia globale, senza escludere il paese da quest'ultima ma, al contrario, favorendone lo sviluppo industriale.

Infine, l'autrice ricostruisce anche come il campo liberale, favorevole alla protezione delle reti globali, reagì alle sfide poste dalla rivolta antiglobalista, specie negli anni Trenta. Se, da un lato, il versante più conservatore si affidò ai teorici neoliberali come Ludwig von Mises, immaginando un modo per difendere il mercato globale dalla ingerenza degli stati (e, specialmente, delle democrazie), l'ala progressista ispirata dalle teorie keynesiane reagì alla crisi del 1929 affrontando il nodo della diseguaglianza prodotta dalla globalizzazione. Attraverso la rielaborazione del concetto di sicurezza collettiva in senso sociale, figure come quella di Frank McDougall concepirono i programmi di intervento statale per migliorare lo *standard of living* delle masse operaie e contadine come un volano per rilanciare l'economia internazionale e uscire dalle secche della Grande Depressione senza rinunciare alle reti economiche globali. Si trattava di un modello keynesiano di rilancio dell'economia mondiale che avrebbe dovuto porre rimedio alle storture e ai rischi della globalizzazione pre-1914, secondo l'analisi dello storico ed economista Karl Polanyi, e che poi fu ripreso in parte dal sistema di Bretton Woods.

Il saggio, come l'autrice stessa ammette, nasce dalle preoccupazioni del nostro presente dell'ultimo decennio, in particolare dall'avvento di Donald Trump alla presidenza americana e poi dalla pandemia da covid-19. Non a caso, il libro è stato molto apprezzato dalla stampa americana che ne ha sottolineato la sua attualità (ne sono prova le recensioni entusiastiche sul «New York Times», «Financial Times» e «Washington Post»). Pur non risparmiando critiche, alcune delle quali appaiono alquanto ingenerose, anche Mark Mazower su «Foreign Affairs» ha riconosciuto il richiamo che il saggio ha per i problemi del nostro presente, specie per il rapporto tra democrazia, equità sociale e globalizzazione[1].

Ponendosi in continuità con altri studiosi come Sebastian Conrad, che hanno riletto l'età contemporanea, specie il diciannovesimo secolo, alla luce delle trasformazioni provocate dalla globalizzazione,[2] l'autrice intende fare qualcosa di simile anche per il periodo tra il 1914 e la Seconda guerra mondiale. Il lavoro è senz'altro degno di interesse per la capacità di tenere insieme molteplici contesti locali e nazionali, fornendo così una storia globale della reazione antiglobalista nel periodo interbellico. La presenza di documenti provenienti da sette paesi in almeno cinque lingue diverse è degna di nota in tal senso, così come lo è la vasta bibliografia secondaria di cui l'autrice si avvale per ricostruire storie tanto diverse. La scelta di seguire vicende individuali rende non solo la lettura più godibile, ma riesce efficacemente a dar conto degli effetti concreti sulle vite di milioni di persone di processi storici oggetto del volume.

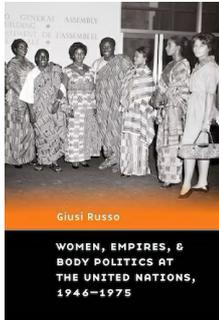
Riecheggiando le tesi di Polanyi, in definitiva, l'autrice ritiene che proprio il disinteresse per le disuguaglianze sociali provocate dalla globalizzazione sia stata la ragione principale, benché non l'unica, a provocare quella reazione antiglobalista tanto rabbiosa nella prima metà del Novecento.

[1] Mark Mazower, *Keeping the World at Bay Does Globalism Subvert Democracy — or Strengthen It?*, «Foreign Affairs», 2023.

[2] Sebastian Conrad, *Globalisation and the Nation in Imperial Germany*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010.

Giusi Russo  
Women, Empires, and Body Politics at the United  
Nations, 1946-1975

Review by: Lorella Tosone



**Authors:** Giusi Russo

**Title:** Women, Empires, and Body Politics at the United Nations, 1946-1975

**Place:** Lincoln

**Publisher:** University of Nebraska Press

**Year:** 2023

**ISBN:** 9781496205810

**URL:** <https://www.nebraskapress.unl.edu/nebraska/9781496205810/>

**Citation**

L. Tosone, review of Giusi Russo, *Women, Empires, and Body Politics at the United Nations, 1946-1975*, Lincoln, University of Nebraska Press, 2023, in: ARO, VI, 2023, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/3/women-empires-and-body-politics-at-the-united-nations-1946-1975-lorellat-osone/>

Il volume di Giusi Russo si inserisce in un filone di studi relativamente recente che da due decenni circa si occupa di ricostruire i diversi aspetti dell'impegno delle Nazioni Unite per l'affermazione dei diritti delle donne a livello internazionale.

L'autrice arricchisce questa produzione storiografica con uno studio che ricostruisce il lavoro della Commissione sullo status delle donne delle Nazioni Unite dalla sua nascita fino al 1975, dando particolare attenzione al tema del confronto fra le donne del Nord e quelle del Sud del mondo nel dispiegarsi del processo di decolonizzazione. Sia il periodo storico trattato sia la scelta del particolare punto di osservazione di tali incontri post-coloniali – la CSW appunto – sono originali e molto utili per comprendere le origini del cammino che ha portato a far divenire l'uguaglianza di genere una questione di rilevanza internazionale.

Nel 1946, su proposta della rappresentante brasiliana Bertha Lutz, nacque la Sottocommissione sullo status delle donne, in seno alla Commissione sui diritti umani presieduta da Eleanor Roosevelt, formata da pioniere dell'attivismo femminista a livello internazionale. Nel giro di pochi mesi, visioni diverse sul ruolo dei diritti delle donne nel nascente sistema generale di tutela dei diritti umani portarono alla creazione di una commissione autonoma dell'ECOSOC – la Commissione sullo status delle donne (CSW). Tale scelta, osteggiata da Roosevelt, venne dettata dal timore che i diritti delle donne, se non tutelati e messi in evidenza da un organo dedicato, sarebbero divenuti marginali nel sistema generale di tutela dei diritti umani che si andava definendo in quei mesi. Se questa scelta permise, da un lato, di tutelare una condizione specifica di discriminazione a livello internazionale portò, dall'altro, alla creazione di due sistemi paralleli di tutela dei diritti, che solo a metà degli anni Novanta trovarono una loro riconciliazione.

La non discriminazione di genere venne discussa alla prima riunione dell'Assemblea Generale dell'Onu a Londra nel 1946, grazie all'iniziativa di Eleanor Roosevelt che in quell'occasione pronunciò un discorso (noto anche come *Letter to the women of the world*), condiviso con le altre diplomatiche presenti, che mirava a promuovere la partecipazione delle donne nel lavoro delle Nazioni Unite. L'autrice avvia da questo punto la sua critica alle femministe del mondo industrializzato per il loro approccio alla difesa dei diritti delle donne: come altri autori hanno sottolineato, fu in generale un approccio eurocentrico e, in questo caso particolare, l'ambizione di parlare alle "donne di tutto il mondo" e di rappresentarle suggeriva, come scrive Russo «*a set of consequences in terms of representation and speaking on*

*behalf of the invisible "other" both physically and conceptually»* (p. 39). Ma Russo va oltre, e nei richiami che Roosevelt fa al contributo delle donne alla guerra legge il tentativo di giustificare con esso le rivendicazioni per il riconoscimento di una loro piena cittadinanza. Scrive l'autrice: «*Roosevelt's letter declared that the women delegates' legitimacy to take part in the UN inaugural meeting in London was a reward for their war participation»* (p. 40) e, alcune pagine dopo, che «*the GA's positioning of women as helpers solidified their social role as such and defined the receiver of women's services while it reconfirmed that men did not need a justification to participate in the public sphere»* (p. 43). Tale interpretazione appare tuttavia un po' forzata e sembra non corrispondere allo spirito, se non alla lettera, del documento né si ritrova nei lavori successivi dell'Organizzazione. Nel suo intervento Roosevelt fece un appello a tutti i governi del mondo perché si adoperassero per il riconoscimento dei diritti delle donne, e a tutte le donne del mondo perché cogliessero ogni occasione di partecipazione alla vita pubblica. Peraltro anche le attiviste e le donne politiche italiane, impegnate nel dopoguerra a "divenire cittadine", evidenziarono costantemente, anche nei forum internazionali a cui parteciparono, la connessione, ritenuta cruciale, fra il loro contributo alla lotta di liberazione dal fascismo, l'affermazione degli ideali democratici e il progressivo riconoscimento dei pieni diritti di cittadinanza per le donne.

Il lavoro della CSW risentì naturalmente delle tensioni del contesto internazionale e fu condizionato dalle trasformazioni di quest'ultimo. Nel ripercorrere il lavoro della Commissione l'autrice fa emergere le contraddizioni e le difficoltà che si evidenziarono nel tentativo di individuare una definizione condivisa dei diritti delle donne nonché le divisioni fra le rappresentanti, che seguivano linee ideologiche, nel contesto della guerra fredda, preoccupazioni coloniali, rivendicazioni di diversità di esigenze fra le donne del Nord e del Sud del mondo.

Nei primi anni della sua esistenza, la CSW divenne l'ennesimo terreno di scontro fra i due blocchi, che combatterono la loro guerra culturale esponendo al mondo modelli di femminilità diversi ispirati ai propri modelli di società. L'autrice si sofferma molto sulla descrizione della propaganda utilizzata dagli occidentali e dai paesi del blocco sovietico, accomunati però da un approccio che definisce di «femminismo imperiale», cioè la tendenza a proiettare sulle donne del terzo mondo, ancora assenti nell'Organizzazione, modelli di donne emancipate dalla cultura tradizionale e tutelate nei loro diritti. Le donne dei paesi definiti "arretrati", impossibilitate ad avere una voce, divenivano così oggetto della volontà di protezione da parte delle loro "sorelle moderne", in un atteggiamento che esprimeva insieme paternalismo, senso di superiorità, atteggiamenti neocoloniali e che tradiva una linea di continuità con l'idea della sacra missione civilizzatrice che lo statuto della SdN aveva peraltro messo nero su bianco nel suo Statuto. Tale atteggiamento è dimostrato bene nel volume nel capitolo dedicato al rapporto fra la CSW e il Consiglio di Amministrazione fiduciaria delle Nazioni Unite.

In un primo momento la Commissione si occupò di definire gli strumenti internazionali che dovevano servire a spingere gli stati a garantire pari diritti civili e politici per le donne, facendo prevalere la visione occidentale. Successivamente, il progressivo raggiungimento dell'indipendenza da parte di un numero crescente di paesi comportò una maggiore articolazione dei dibattiti e l'emergere di nuove dicotomie e contraddizioni nel lavoro della Commissione mano a mano che rappresentanti dei paesi di nuova indipendenza entravano a farne parte. Si approfondì così il dibattito sui diritti politici in contrapposizione con i diritti economici e sociali, un dibattito che vedeva il riproporsi alla CSW di quanto avveniva già in altri organi dell'Onu, con i paesi occidentali che puntavano al riconoscimento dei primi e i paesi in via di sviluppo, sostenuti dall'Unione Sovietica, che li ritenevano vuote affermazioni retoriche in mancanza di attenzione per un'equa distribuzione di risorse e di opportunità di lavoro.

La parte più interessante del volume è quella che descrive le difficoltà della Commissione di conciliare l'universalità dei diritti umani, espressa nella *Dichiarazione universale*, con il rispetto per le tradizioni e le consuetudini locali, che spesso erano alla base delle discriminazioni di genere ma che, allo stesso tempo, sollevavano questioni identitarie per i paesi di nuova indipendenza. Esemplificativo a questo proposito è il confronto che si aprì dalla metà degli anni Cinquanta sul tema delle mutilazioni genitali femminili, che fece emergere, da una parte, la consueta auto-percezione delle donne occidentali come portatrici di modernizzazione e emancipazione per le donne del terzo mondo e, dall'altra, le voci delle rappresentanti africane che, come le altre, sostennero la necessità di eliminare ogni forma di intervento sul corpo delle donne che fosse lesiva della loro volontà, dignità e integrità fisica. All'inizio degli anni Sessanta, le "*invisible others*", insomma, parvero accettare l'interpretazione del nesso universalismo-tradizione che l'AG aveva espresso nel 1954 con l'approvazione della risoluzione 843 che sollecitava gli stati ad abolire pratiche consuetudinarie lesive della libertà e dignità della donna nella famiglia alla luce dei principi espressi nella *Dichiarazione universale dei diritti umani*, affermandone, sebbene indirettamente, la superiorità.

Nel volume c'è dunque davvero molto: dalle dispute sul linguaggio da utilizzare nella *Dichiarazione universale* perché risultasse maggiormente inclusivo dei diritti delle donne, alla discussione del ruolo delle donne nello sviluppo; dalla descrizione del ruolo di alcune Ong nel lavoro della Commissione, ai diversi approcci delle femministe ai problemi della non discriminazione di genere, alla discussione sulla pianificazione familiare nel terzo mondo. Se la trattazione di tutti

questi temi rende bene la complessità del lavoro e delle questioni affrontate dalla Commissione, lascia però al lettore l'impressione che alcuni aspetti avrebbero potuto essere meglio descritti e approfonditi. Una maggiore riflessione su alcuni passaggi avrebbe permesso, inoltre, di evitare la perentorietà di alcune affermazioni su temi a lungo oggetto di dibattito storiografico («*at a national level, the US government showed an interest in civil rights mostly as a reaction to Soviet attacks on American racism*», p. 97); di non affidarsi a tesi singolari («*postwar family planning policies in the developing world [...] were based on the fear of revenge of the postcolonial population asking for reparations for colonialism, a bigger population would have asked more forcefully*», p. 15) o inesattezze («*Ethiopia [...] symbolized the continuity of African history since its history was unmarked by colonial interference - with the exception of a brief occupation by the Italian army, 1935-1936*», p. 148).

Nel complesso il volume appare di interesse per gli storici che si occupano di organizzazioni internazionali e dei movimenti femministi transnazionali e offre un approccio originale e spunti interessanti capaci di stimolare ulteriori ricerche sull'azione delle Nazioni Unite per l'affermazione dei diritti delle donne.

# Luigi Giorgi Giuseppe Dossetti

Review by: Camilla Tenaglia



**Authors:** Luigi Giorgi

**Title:** Giuseppe Dossetti. La politica come missione

**Place:** Roma

**Publisher:** Carocci

**Year:** 2023

**ISBN:** 9788829017478

**URL:** <https://www.carocci.it/prodotto/giuseppe-dossetti>

**Citation**

C. Tenaglia, review of Luigi Giorgi, Giuseppe Dossetti. La politica come missione, Roma, Carocci, 2023, in: ARO, VI, 2023, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/3/giuseppe-dossetti-camilla-tenaglia/>

Il libro di Luigi Giorgi si propone di ricostruire la biografia di Giuseppe Dossetti (1913-1996). Professore di diritto canonico e ecclesiastico, partigiano bianco e non armato, esponente di primo piano della Democrazia Cristiana, membro dell'Assemblea Costituente, deputato, consigliere comunale di Bologna, fondatore nella città emiliana dell'Istituto di Scienze religiose e infine sacerdote nella Piccola famiglia dell'Annunziata, comunità monastica da lui fondata a Monteveglio, Dossetti è stato un personaggio importante del Novecento italiano. Come giustamente sostiene l'autore, ripercorrere la sua parabola politica e di vita consente di "incontrare i momenti fondamentali della storia italiana e internazionale" (p. 13). Nato nel 1913 e morto nel 1996, Dossetti ha attraversato molti dei travagli della politica italiana del Novecento, dal fascismo alla resistenza, dal terrorismo, con il caso Moro soprattutto, a Mani pulite e la conseguente fine della DC. La sua storia ci racconta in sostanza l'Italia del secolo breve, attraverso la prospettiva unica che connotò l'esperienza del politico democristiano. La tensione tra la componente intellettuale della sua militanza cattolica e quella più pratica, esplicitata ad esempio nell'attenzione per le categorie più deboli, è molto evidente nelle pagine del volume, che di fianco all'esperienza di vita di Dossetti propone sempre i suoi scritti, quali lenti per interpretare il pensiero e il ragionamento dietro le azioni e le scelte. L'utilizzo costante nel testo delle parole di Dossetti, citate e inserite nel contesto in cui sono state scritte o pronunciate, risulta particolarmente efficace per capire meglio la sua attività.

L'autore descrive inoltre la vita di Dossetti non limitandosi agli eventi principali che la caratterizzarono, ma intrecciando il piano individuale con quello generale. La trattazione segue infatti le tappe personali dell'esperienza dossettiana, arricchite da panoramiche sul contesto locale, nazionale e a tratti internazionale in cui si inseriscono. Di particolare interesse è la costante attenzione al piano locale, particolarmente interessante per una figura come quella di Dossetti, che si è spesa largamente non solo nella DC nazionale ma anche nell'ambito bolognese. Proprio Bologna fu infatti il centro propulsivo che caratterizzò l'attività politica di Dossetti a partire dagli anni Cinquanta. L'arrivo nella sede emiliana del cardinale Giacomo Lercaro nel 1952 fu centrale nell'esperienza dossettiana, che nel nuovo reggente della diocesi trovò una sorta di padre spirituale (p.157). Grazie alla "collaborazione continua" (p. 170) con Lercaro, Dossetti riuscì a intraprendere il percorso che lo portò prima alla creazione del Centro di Documentazione e poi alla comunità monastica della Piccola famiglia. Fu poi grazie all'intervento del cardinale che si candidò come capolista democristiano alle amministrative per la città di Bologna e che successivamente prese parte ai lavori del Concilio Vaticano II.

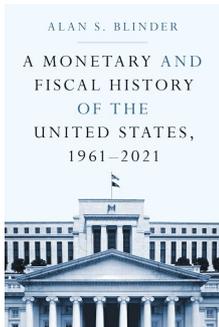
La necessità di mantenere nella trattazione diversi piani di approfondimento, verticalmente tenendo insieme il percorso individuale con quello generale, e trasversalmente non tralasciando l'intreccio tra azione politica e

elaborazione intellettuale, è esplicita anche nella struttura stessa del volume. I capitoli non sono suddivisi unicamente in modo tale da periodizzare la vita di Dossetti, ma si concentrano, in parte, su alcuni eventi cardine della sua esperienza: la Resistenza (cap. 2), la Costituente (cap. 4), il Concilio Vaticano II (cap. 7), gli anni Settanta tra il Medio Oriente e Moro (cap. 9). Vengono enfatizzati anche il suo rapporto con Bologna (cap. 6 e 8) e soprattutto la sua attività interna alla DC in un percorso cronologico, che restituisce un complesso fluire intrecciato di pensieri e azioni.

La maggiore sfida dell'operazione di Giorgi resta quella di costruire una biografia politica innovativa di una figura già ampiamente trattata dalla storiografia italiana. Se per la prima parte l'autore fa ampio uso di testimonianze dirette della famiglia, spesso da lui raccolte, l'intento è riuscito soprattutto grazie all'ampio utilizzo di fonti vaticane inedite, soprattutto nel capitolo dedicato al periodo successivo alla Costituente (cap. 5). La recente messa a disposizione degli studiosi della documentazione afferente al pontificato di Pio XII (1939-1958) si dimostra, anche in questo contesto, particolarmente interessante proprio per indagare la posizione vaticana dopo il 1948 sia in merito alla politica interna italiana, sia per il posizionamento atlantista del paese, sia ovviamente nel più ampio contesto internazionale. L'autore cita molti documenti presenti nel fondo della Segreteria di Stato conservato all'Archivio Apostolico Vaticano e anche nell'Archivio Storico della Segreteria di Stato, Sezione per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni Internazionali. Queste carte dimostrano l'evolversi della posizione della DC rispetto all'entrata dell'Italia nel Patto Atlantico e con essa l'atteggiamento vaticano nella vicenda. Dossetti emerge anche in questo caso come un attore fondamentale, come dimostra ad esempio la lettera di monsignor Dell'Acqua alla Segreteria di Stato in cui riporta di un incontro avuto con il politico democristiano proprio riguardo al posizionamento internazionale dell'Italia (p. 131). Altro fondo più volte usato, nel tentativo di fornire una visione il più possibile ampia sull'operato dossettiano, è l'Archivio di Giulio Andreotti, conservato presso l'Archivio Storico dell'Istituto Luigi Sturzo. Gli ultimi capitoli sono ancora basati prevalentemente sulla letteratura secondaria, a riprova della necessità di costanti aggiornamenti storiografici di questo, come di altri profili biografici, contestualmente alla messa a disposizione degli studiosi di nuovo materiale archivistico.

Alan S. Blinder  
A Monetary and Fiscal History of the United States,  
1961-2021

Review by: Duccio Basosi



**Authors:** Alan S. Blinder

**Title:** A Monetary and Fiscal History of the United States, 1961-2021

**Place:** Princeton

**Publisher:** Princeton University Press

**Year:** 2022

**ISBN:** 9780691238388

**URL:** <https://press.princeton.edu/books/hardcover/9780691238388/a-monetary-and-fiscal-history-of-the-united-states-1961-2021>

**Citation**

D. Basosi, review of Alan S. Blinder, A Monetary and Fiscal History of the United States, 1961-2021, Princeton, Princeton University Press, 2022, in: ARO, VI, 2023, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/3/a-monetary-and-fiscal-history-of-the-united-states-1961-2021-duccio-basosi/>

Alan Blinder, professore di Economia all'Università di Princeton con trascorsi nel *Council of Economic Advisers* della Casa Bianca e nel *Board* della *Federal Reserve* negli anni Novanta, è l'autore di questa importante storia delle politiche monetarie e fiscali statunitensi dal 1961 al 2021. Si tratta di un volume che mescola in modo sapiente la storia politica statunitense (con le sue alternanze di governo e i suoi cambiamenti di medio e lungo periodo), la storia delle policies adottate dalle diverse amministrazioni e dai diversi governatori della "Fed" e la storia dei cambiamenti delle teorie economiche prevalenti che quelle politiche influenzavano. Il titolo del libro è un esplicito omaggio alla *Monetary History of the United States*, 1867-1960 pubblicata nel 1963 da Milton Friedman e Anna Schwartz, dal cui punto di arrivo la narrazione di Blinder parte anche sul piano cronologico.

In diciotto capitoli, più un'introduzione e un capitolo conclusivo, Blinder ripercorre le vicende delle politiche economiche statunitensi dall'adozione della politica fiscale come strumento per generare un'espansione dell'occupazione negli anni di Kennedy alle straordinarie misure di espansione fiscale e monetaria poste in essere da Tesoro e Federal Reserve nel 2020-21 in risposta allo shock economico provocato dalla pandemia da Covid-19. Tra i due estremi cronologici trovano spazio capitoli dedicati a discutere le origini della "stagflazione" degli anni Settanta e le politiche incerte poste in essere per contrastarla (cap. 4-6), la svolta "monetarista" della "Fed" del 1979-82 (cap. 7), i conflitti tra politica monetaria e politica fiscale negli anni di Reagan (cap. 8) e l'ingenerarsi, in quegli anni, di un ciclo economico-politico ventennale per cui i Repubblicani (Reagan e Bush Jr., in particolare) accrescevano a dismisura il deficit del bilancio federale nel nome del mantra del taglio delle tasse, mentre i Democratici (Clinton e Obama) utilizzavano la politica fiscale essenzialmente per ridurre i deficit accumulati dai predecessori (capp. 10-15), creando per di più, a giudizio di Blinder, la pericolosa illusione ottica secondo cui la crescita economica degli anni Novanta e Dieci fosse frutto della contrazione del bilancio (e non meramente parallela ad essa). In questo quadro, lo stimolo fiscale del primo anno della Presidenza Obama, adottato in risposta alla "grande recessione" del 2008, fu una fugace eccezione alla regola, presto controbilanciata da un ritorno a politiche di contrazione del bilancio anche a fronte di un

ritmo della crescita economica e dell'occupazione non particolarmente brillante (cap. 15). Se la risposta eccezionale al Covid-19 abbia rappresentato una rottura di questo ciclo e dell'ideologia che lo sottendeva è questione che ovviamente il libro lascia aperta: gli ambiziosi programmi di spesa sociale e infrastrutturale di Biden sembrerebbero indicare una risposta positiva, mentre le resistenze che essi hanno incontrato, dopo la fine dell'emergenza-Covid vera e propria, tra i Repubblicani e in una parte degli stessi Democratici, servono da inviti alla cautela (cap. 18).

Le fonti primarie utilizzate da Blinder spaziano dalle riviste accademiche ai documenti declassificati di diverse amministrazioni, ai report della Casa Bianca e della Federal Reserve, agli studi del *Congressional Budget Office*, alle minute delle riunioni interne della Fed, alle proprie memorie personali da consigliere di Clinton e vice-Presidente della Fed (queste ultime usate, però, solo per rafforzare conclusioni raggiunte sulla base di altre fonti). Pur tenendo conto della specificità di certe tematiche, si tratta di un volume scritto in linguaggio accessibile e a tratti ironico, che non perde però mai un chiaro rigore accademico. Anzi, una delle virtù di questo testo risiede proprio nel fatto che, in contrasto con tanta produzione delle *academic presses* statunitensi, esso rappresenta un vero testo accademico, nel quale abbondano i tentativi di comprovare o confutare le conclusioni altrui. Più specificamente, sotto questo profilo, lo stesso Friedman omaggiato nel titolo è uno dei principali bersagli di Blinder, il cui volume può essere letto anche come una rivendicazione orgogliosa della validità teorica del keynesismo come matrice analitica della macroeconomia e, con più cautela, come una apologia delle politiche keynesiane di spesa pubblica fondate sulla tassazione progressiva (Blinder è attento a distinguere il keynesismo "descrittivo" dal keynesismo "normativo").

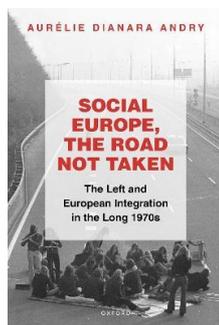
Due questioni, entrambe importanti nel volume, possono essere segnalate come "problematiche": la prima riguarda il trattamento dello shock petrolifero del 1973 come variabile del tutto esogena alla politica economica statunitense. Ciò deriva dall'idea, tanto diffusa quanto errata, che lo shock sia stato il prodotto della Guerra arabo-israeliana di Ottobre 1973 (p. 69-93). Se si considera invece che i governi dei Paesi dell'OPEC offrirono sempre e solo giustificazioni economiche per la propria decisione di quadruplicare i prezzi del greggio, e che tra queste essi inclusero anche la necessità di contrastare la perdita di valore delle proprie riserve di dollari indotta dalle recenti svalutazioni del biglietto verde (1971 e 1973), quello che secondo Blinder sarebbe stato uno shock del tutto esogeno diventa almeno parzialmente endogeno. La crisi degli anni Settanta cambierebbe in questo modo una parte della propria natura.

La seconda questione problematica è la relativa timidezza con cui Blinder affronta il tema della progressiva affermazione (a partire dalla fine degli anni Settanta) della Federal Reserve come istituzione tecnocratica non solo formalmente "indipendente" dall'amministrazione, ma anche relativamente poco *accountable* (poco "responsabile", con una brutta traduzione italiana) nei confronti del Congresso. Sul piano analitico, è evidente che l'interpretazione di cosa significhi "indipendenza" della Banca Centrale è cambiata nel tempo, senza che cambiasse il testo del *Federal Reserve Act*. Ciò induce a ritenere non del tutto persuasive certe argomentazioni di Blinder sull'impossibilità giuridica di intervenire sulla Fed, contro la quale si sarebbero scontrati a più riprese diversi Presidenti degli Stati Uniti da Reagan in poi (p. 160, 201-211, 337-340). Sarebbe probabilmente più corretto affermare che i Presidenti in questione, per debolezza o per calcolo, non abbiano voluto sfidare l'interpretazione post-anni Settanta di tale "indipendenza". Sul piano valutativo, in un rapido passaggio conclusivo, Blinder ammette che il fatto che la *Federal Reserve* sia un'organizzazione «di economisti, non di politici» presta il fianco alla critica che ci si trovi in presenza di un "deficit di democrazia", ma risolve laconicamente il problema affermando che un gran numero di osservatori giudica che «l'indipendenza della *Federal Reserve* negli ultimi Sessant'anni sia stata un fattore importante di una performance economica superiore» (p. 390). La questione è complessa, ma proprio perché lo è, avrebbe richiesto una discussione più articolata.

# Aurélie Dianara Andry

## Social Europe, the Road not Taken

Review by: Roberto Ventresca



**Authors:** Aurélie Dianara Andry

**Title:** Social Europe, the Road not Taken. The Left and European Integration in the Long 1970s

**Place:** Oxford

**Publisher:** Oxford University Press

**Year:** 2022

**ISBN:** 9780192867094

**URL:** [https://global.oup.com/academic/product/social-europe-the-road-not-taken-9780192867094?facet\\_narrowbybinding\\_facet=Hardback&lang=3n&cc=tr](https://global.oup.com/academic/product/social-europe-the-road-not-taken-9780192867094?facet_narrowbybinding_facet=Hardback&lang=3n&cc=tr)

### Citation

R. Ventresca, review of Aurélie Dianara Andry, *Social Europe, the Road not Taken. The Left and European Integration in the Long 1970s*, Oxford, Oxford University Press, 2022, in: ARO, VI, 2023, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/3/social-europe-the-road-not-taken-roberto-ventresca/>

Chiunque adotti un approccio non meramente teleologico allo studio del processo di cooperazione e di integrazione europea potrà difficilmente ignorare quanto l'accidentata parabola storica dello spazio politico comunitario (e della Cee in primis) sia attraversata da una messe impressionante di iniziative e programmi che sono stati di volta in volta elaborati, discussi e infine accantonati da parte degli attori politico-istituzionali interni alla Comunità. Lungi dal prefigurare l'adozione di categorie di natura controfattuale nell'analisi dei molteplici progetti inconclusi di cui è costellata la vicenda della costruzione europea, una postura metodologica che si incarichi di indagare l'origine e gli sviluppi delle "strade non intraprese" nella pieghe del processo di integrazione consente di ricostruire l'esistenza di concrete progettualità politiche che, per un insieme di ragioni storicamente rintracciabili, vennero del tutto o in parte superate dall'emergere di paradigmi e opzioni decisionali di segno differente. È questo il precipuo – e ampiamente realizzato – obiettivo interpretativo che si è posta Aurélie Dianara Andry nel dare alle stampe il volume *Social Europe, the Road Not Taken: The Left and European Integration in the Long 1970s* (Oxford University Press, 2022).

L'autrice sgombera subito il campo da un possibile equivoco: l'oggetto di questo lavoro non si risolve nell'analisi delle politiche sociali promosse da uno o più organismi interni alla Comunità; parimenti, l'"Europa sociale" indagata da Andry non si riduce ai molteplici tentativi di mitigazione socio-economica degli effetti generati dalle spinte liberalizzatrici rivelatesi egemoniche nel corso del processo di integrazione. Piuttosto, questo volume prende in esame la ben più ambiziosa aspirazione delle sinistre europee (partiti socialisti e socialdemocratici; sindacati; alcuni partiti comunisti, come ad esempio quello italiano, protagonista della stagione dell'eurocomunismo) a elaborare un'agenda sociale capace di trasformare l'intera Cee in un attore governato da logiche economico-politiche aderenti agli interessi delle classi lavoratrici del continente e foriere di un'evoluzione radicalmente progressista dell'intero orizzonte comunitario.

Dopo aver ripercorso la fase aurorale del processo di integrazione europea, mettendo in luce la (per certi versi limitata) dimensione sociale rinvenibile nelle fasi della ricostruzione postbellica e dell'avvio dello scontro bipolare, l'autrice si sofferma sulla relazione che si istituì tra il 1968 globale e le sinistre dell'Europa occidentale. Queste ultime – agendo in un contesto nel quale cominciavano a manifestarsi i limiti dei sistemi di welfare emersi all'indomani del 1945 – colsero la necessità di stimolare in maniera più decisa e coordinata la promozione di politiche socialmente orientate da parte della Comunità, la quale a partire dal 1969 (Conferenza dell'Aja) sperimentò una fase di rilancio che condusse, tra i molti altri esiti, a una prima riforma del Fondo sociale europeo. Il "momento socialdemocratico" di cui l'Europa occidentale fu protagonista nella prima metà degli anni Settanta – si vedano le esperienze Brandt in Germania; Palme

in Svezia; Kreisky in Austria; Joop den Uyl nei Paesi Bassi; Wilson nel Regno Unito – si sostanziò anche nella complessa e largamente conflittuale interlocuzione che si produsse tra le forze tradizionali del movimento operaio dei paesi Cee e le domande sociali espresse dai “nuovi” movimenti transnazionali di protesta, laddove le sinistre europee lavorarono per rendere progressivamente più inclusivi gli istituti di welfare nazionali attraverso programmi di intervento elaborati e promossi (anche) a livello comunitario. Figure come quella dell’olandese Sicco Mansholt (presidente della Commissione europea nel 1972-1973) si distinsero per la radicalità con la quale i temi della pianificazione economica, del rapporto tra ambiente e sviluppo (il Club di Roma aveva da poco pubblicato il noto report *Limits to Growth*) e della necessità di approfondire il coordinamento politico tra i partiti socialisti dell’area Cee vennero fatti transitare all’interno dell’agenda politica della Comunità. Queste istanze, soltanto in parte raccolte da altre componenti del socialismo europeo (si vedano le proposte di Brandt al summit di Parigi del 1972), avrebbero poi trovato una più compiuta sistematizzazione nelle “Tesi per un’Europa sociale” del 1973, promosse dai partiti socialisti dei paesi Cee e caratterizzate dall’obiettivo di collocare i temi del diritto al lavoro e della solidarietà tra i membri della classe operaia in Europa occidentale al cuore dell’azione politica dell’intera Comunità. Nonostante l’emergere di significative divergenze tra i maggiori rappresentanti del socialismo europeo – soprattutto intorno ai temi della pianificazione economica e dell’alternativa tra co-gestione, auto-gestione e co-determinazione nei rapporti tra lavoratori e componente padronale all’interno delle aziende –, la mobilitazione dei socialisti pose le condizioni perché la Comunità lavorasse alla formulazione di un “*Social Action Programme*” (SAP, 1974) da promuovere in parallelo alla graduale evoluzione dell’Unione economica e monetaria (Uem) e incardinato sugli obiettivi del pieno impiego, del miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori e di una maggiore partecipazione degli attori sociali (per esempio i sindacati) nella definizione delle politiche economiche della Cee. Tuttavia, come sottolinea l’autrice, i numerosi contrasti che emersero tra il Consiglio europeo e la Confederazione europea dei sindacati; la successiva ricomposizione in senso conservatore della Commissione europea; l’ostilità dei rappresentanti del mondo delle imprese; le divisioni interne all’orizzonte del socialismo europeo; nonché i profondi sconvolgimenti che lo scenario economico globale conobbe nella prima metà degli anni Settanta – collasso di Bretton Woods, guerra dello Yom Kippur, prima crisi petrolifera e affermazione del primato della lotta all’inflazione – contribuirono a depotenziare le risoluzioni finali del SAP e a stemperare la tensione trasformatrice dell’agenda sociale perseguita dalle sinistre europee. Espandendo la propria analisi alla seconda metà del decennio Settanta, Andry tematizza opportunamente il tormentato sviluppo di questa stessa agenda in un contesto internazionale nel quale i principi costitutivi del paradigma neoliberale sembrarono offrire alle leadership europee occidentali – partiti socialisti e socialdemocratici inclusi – gli strumenti attraverso cui rispondere alle molteplici forme di crisi (monetaria, sociale, economica, energetica) che si stratificarono in quel periodo. L’auspicato irrobustimento dei diritti sociali delle classi lavoratrici venne progressivamente adombrato dalla priorità di riattivare una crescita economica di natura anti-inflazionistica, le cui condizioni di possibilità furono individuate non già nel ripensamento dei meccanismi di accumulazione, produzione e distribuzione capitalistica – un esempio su tutti: la lotta dei sindacati europei per la riduzione dell’orario di lavoro a parità di salario –, bensì nel primato della stabilità monetaria, della riduzione delle prestazioni welfaristiche e di una sempre più accentuata proiezione liberalizzatrice, che specie negli anni Ottanta e Novanta avrebbe condotto la Cee a diventare uno degli attori principali della cosiddetta globalizzazione. Benché le vicende legate alla lenta approvazione della direttiva Vredeling – lanciata nel 1980 e volta a consolidare il peso dei lavoratori nei processi decisionali delle multinazionali – dimostrino come la seconda metà del decennio Settanta non abbia rappresentato il completo *de profundis* delle lotte per l’affermazione di istanze di eguaglianza sociale in Europa occidentale, Andry coglie nell’osmosi (tanto intellettuale quanto più globalmente politica) tra i precetti della scuola neoliberale e le forze della sinistra socialista e social-democratica una delle principali ragioni dell’eclissi di quelle forme di progettualità alternativa che fino ad allora avevano animato l’agenda della “*Social Europe*”. In questo contesto, il *tournant de la rigueur* praticato dai socialisti francesi nel 1983 avrebbe segnato, nell’opinione dell’autrice, l’epitome della sconfitta del progetto per un’Europa sociale e la cristallizzazione della “conversione neoliberale” delle sinistre in nome, manco a dirlo, dell’Europa stessa. Se è vero che negli ultimi anni una parte della storiografia (si pensi ai lavori di Mathieu Fulla e di Michele Di Donato) ha ridimensionato l’accostamento tra le politiche promosse dal governo Mauroy nel 1983, l’asserita neoliberalizzazione dei socialisti francesi e la promozione di misure di austerità legate alla cosiddetta scelta europea, risulta evidente come il contesto internazionale dei primi anni Ottanta fosse apertamente ostile alle istanze di radicale perequazione sociale di cui le sinistre continentali si erano fatte interpreti nel corso del decennio precedente. Un esito, quest’ultimo, le cui origini vengono fatte opportunamente risalire da Andry a un insieme di ragioni di natura tanto politico-istituzionale (basti citare le divisioni tra i partiti socialisti europei o le fratture interne al variegato mondo sindacale dell’area Cee) quanto più globalmente sociale, laddove il persistente scollamento tra l’azione dei partiti della sinistra tradizionale e il piano della conflittualità praticata dai movimenti di protesta post-1968 costituì un elemento di strutturale debolezza per quanti coltivarono l’ambizione di rendere lo spazio istituzionale della Comunità un’arena attraverso la quale affermare il primato politico delle istanze espresse dalle classi lavoratrici in Europa occidentale.

# Vittorio Coco

## Il generale dalla Chiesa, il terrorismo, la mafia

Review by: Chiara Zampieri



**Authors:** Vittorio Coco

**Title:** Il generale dalla Chiesa, il terrorismo, la mafia

**Place:** Bari-Roma

**Publisher:** Laterza

**Year:** 2022

**ISBN:** 9788858148860

**URL:** <https://www.laterza.it/scheda-libro/?isbn=9788858148860>

### Citation

C. Zampieri, review of Vittorio Coco, *Il generale dalla Chiesa, il terrorismo, la mafia*, Bari-Roma, Laterza, 2022, in: ARO, VI, 2023, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/3/il-generale-dalla-chiesa-il-terrorismo-la-mafia-chiara-zampieri/>

L'analisi della risposta - legislativa, operativa e politica - a fenomeni criminali come la mafia e il terrorismo negli ultimi anni è stata oggetto di una nuova stagione di studi storiografici, che ha visto l'uscita di diverse pubblicazioni dedicate allo studio sia della reazione dello Stato italiano all'uno o all'altro fenomeno sia della reazione ai due fenomeni nel loro insieme. Queste ricerche hanno messo in luce analogie e differenze, continuità e discontinuità nelle pratiche, nella legislazione e, più complessivamente, nelle politiche che sono state adottate per affrontare le due manifestazioni criminali. A questo filone si può ascrivere anche la biografia che Vittorio Coco ha dedicato a Carlo Alberto dalla Chiesa, essendo stato il generale la figura che forse più in assoluto ha incarnato la sintesi della lotta sui due fronti, essendosi trovato in prima linea nel contrastare sia gli assassinii di matrice terroristica, sia le stragi di natura mafiosa. Finora disponevamo di alcuni ritratti soprattutto di taglio agiografico e di alcune meritorie raccolte di testimonianze degli uomini che hanno collaborato con lui nelle diverse fasi della sua esperienza nell'Arma; ma mancava una biografia di dalla Chiesa di carattere storiografico.

Carlo Alberto dalla Chiesa è stato in effetti uno dei protagonisti - se non "l'uomo-chiave" - della reazione delle istituzioni dell'Italia repubblicana all'offensiva del terrorismo e della mafia fra gli anni Sessanta e i primi anni Ottanta. E questo volume lo dimostra una volta di più. Per la verità, la ricostruzione di Coco comincia ben prima, ripercorrendo le origini e la formazione di dalla Chiesa e illuminando alcune fasi meno conosciute della sua esperienza nell'Arma, come quelle - che per lui avrebbero contato moltissimo negli anni a venire - che lo videro coinvolto nella Resistenza partigiana e, con l'avvento dell'età repubblicana, nel Corpo forze repressione banditismo in Sicilia. In Sicilia fra l'altro sarebbe tornato anche fra il 1966 e il 1973, a seguito della «prima guerra di mafia», nel quadro di un rinnovato impegno dei governi di centro-sinistra nel contrasto al fenomeno mafioso. Il primo incarico speciale nella lotta al terrorismo gli venne invece assegnato nel 1974, quando, con l'avallo del ministro dell'Interno Paolo Emilio Taviani, fu posto alla guida del Nucleo speciale di polizia giudiziaria cui vennero affidate le indagini sulle Brigate rosse all'indomani del sequestro del giudice Mario Sossi; seguì nel 1977 l'incarico relativo alla gestione delle carceri a fronte della vera e propria "emergenza evasioni" acuita dalla presenza sempre più folta nei penitenziari dei detenuti politici; giunse poi il nuovo incarico straordinario, assegnatogli dal ministro dell'Interno Virginio Rognoni, a capo di un Nucleo speciale antiterrorismo nell'estate del 1978, dopo il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro. Nel 1982, infine, venne nominato prefetto di Palermo al chiaro scopo di dare una svolta alla lotta alla mafia, che a quel tempo stava insanguinando le strade della città nella sua «seconda guerra». Poco dopo aver assunto questo nuovo ruolo, però, il generale venne assassinato proprio per mano mafiosa.

Ripercorrere la vicenda biografica di una figura cruciale come dalla Chiesa consente di guardare alla storia d'Italia da

un'angolazione particolare, quella dei suoi apparati di sicurezza, e di ricostruire così, anche da questa prospettiva, il passaggio dal fascismo alla Repubblica e le diverse fasi del primo quarantennio repubblicano, con tutte le trasformazioni che sono intervenute nel paese; trasformazioni che hanno investito anche gli stessi corpi di sicurezza dello Stato, anche se non sempre è stato facile coglierle a causa delle difficoltà che la ricerca storica incontra quando se ne vuole indagare la storia, a cominciare dall'inaccessibilità delle fonti che li riguardano. Il volume, quindi, ripercorrendo questi passaggi, consente di articolare meglio alcune questioni, come ad esempio il nodo della "continuità" degli apparati e delle pratiche di repressione nella transizione dal fascismo alla Repubblica. Il libro evidenzia come vi siano state certamente delle continuità, ma, soprattutto, degli adattamenti, come pure delle innovazioni negli apparati e nelle pratiche di investigazione e di repressione. Per quanto riguarda la vicenda di dalla Chiesa, oltre a dimostrare quanto il generale abbia grandemente influito sulla genesi e l'evoluzione della risposta dello Stato ai principali fenomeni criminali degli anni Sessanta e Settanta, la ricostruzione di Coco permette di superare alcune letture semplificate, ma anche quelle di carattere cospirazionista, che hanno spesso contrassegnato l'analisi di quegli anni. Emerge, ad esempio, come i primi vent'anni di esperienza nell'Arma, che pure sono i meno noti, siano stati di cruciale rilevanza nel determinare le modalità di contrasto alla criminalità organizzata che il generale avrebbe impiegato negli anni a venire, quando divenne un simbolo della lotta alla mafia e al terrorismo. In particolare, la convinzione - maturata, appunto, nei primi anni della sua carriera - che fosse necessario analizzare i fenomeni criminali e studiarne le peculiarità, l'articolazione, il modus operandi, il consenso che li attorniava e di trattare i reati considerandoli nel loro insieme e non come casi isolati, ha avuto un impatto molto significativo nell'aumentare l'efficacia dell'attività preventiva e repressiva degli apparati statali nel loro complesso. Un altro aspetto che viene evidenziato nella ricostruzione di Coco è che dalla Chiesa non fu - come invece talvolta viene dipinto - un "uomo solo", sia dal punto di vista dei suoi rapporti con gli altri apparati di sicurezza, sia nel suo rapporto con la politica. Emerge infatti come il generale, pur avendo avuto spesso incarichi di carattere speciale che ne aumentavano certamente il potere personale, comunque puntò in modo costante sul coordinamento con gli altri corpi di polizia, con l'intelligence e, forse soprattutto, con la magistratura - con la quale riuscì a instaurare spesso un proficuo rapporto di scambio e fiducia. Dalla Chiesa ebbe anche relazioni strette con il mondo politico. Anzi, egli appare molto più in sintonia con quest'ultimo - a cominciare dai titolari del dicastero degli Interni -, che insisteva nell'affidargli incarichi di grande delicatezza difendendone poi l'operato, piuttosto che con i vertici dell'Arma e degli altri apparati, che per gelosie, ritrosia, diffidenza verso gli incarichi speciali, talvolta non collaboravano come avrebbero dovuto - o per lo meno come avrebbe voluto il generale.

Tra i tanti aspetti meritori di questo libro vi è poi il fatto che esso sfata molte letture dietrologiche che sono state articolate nel corso degli anni sulla figura del generale e alcuni episodi che l'hanno riguardato. Tra i tanti esempi che si potrebbero fare, oltre alla ben nota vicenda che lo vide implicato nel ritrovamento del cosiddetto "memoriale" di Aldo Moro che, secondo letture che non appaiono sufficientemente suffragate dalle fonti, vedrebbe dalla Chiesa implicato in una sorta di ricatto nei confronti di Giulio Andreotti e che Coco, sulla base delle informazioni che riesce a mettere insieme, pare smontare, emerge una ricostruzione convincente del momento in cui fu sciolto il primo Nucleo Antiterrorismo nel 1975. A dispetto delle interpretazioni dietrologiche che hanno visto in quella decisione la volontà esplicita di non condurre fino in fondo la lotta al terrorismo per convenienza, emerge come questa decisione sia derivata invece da un clima di ottimismo determinato dalla convinzione autentica che la minaccia brigatista stesse ormai declinando e dalle ostilità nei confronti del ricorso ad una strumentazione di contrasto che esulava dall'ordinario per farla rientrare - in modo assolutamente affrettato e intempestivo, come i fatti avrebbero dimostrato - nell'ordinario quanto prima. Anche sulla valutazione complessiva del ruolo di dalla Chiesa nell'azione antiterrorismo e di come questa abbia inciso nella risposta data dallo Stato al fenomeno eversivo, la ricostruzione del libro appare convincente nel momento in cui mette in evidenza che, pur con l'impiego di modalità operative talvolta anche discutibili, di fatto le strutture guidate dal generale si trovarono a operare in un contesto pienamente democratico, riuscendo ad affrontare con efficacia la violenza che aveva attaccato il «cuore dello Stato» senza venir meno ai principi di uno Stato di diritto. D'altro canto, sul piano della lotta alla mafia, la ricostruzione di Coco mette in luce come l'azione del generale abbia lasciato un'eredità importante, in modo diretto e indiretto: nel primo caso, perché la sua lunga esperienza ha rappresentato certamente un riferimento - per le metodologie di indagine, le modalità di affrontare il fenomeno, l'insistenza sulla specializzazione e il coordinamento dei corpi e le innovazioni di carattere legislativo imperniate sull'uso dei «pentiti» già sperimentate nella lotta al terrorismo -, che si è rivelato fondamentale per l'azione di contrasto a Cosa nostra nel corso degli anni Ottanta; nel secondo caso perché il suo assassinio ha avuto l'effetto di una scossa che contribuì a ingrossare le fila di quello che sarebbe diventato il movimento antimafia.